

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

CAROLINA C. LUZZATTO

VOL. I.

GIACOMO LEOPARDI

14

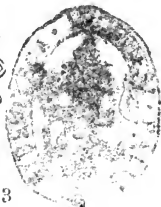
GIACOMO LEOPARDI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI E PROLOGO

DI

CAROLINA C. LUZZATTO



MILANO 1873

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiuravalle, N. 9.

7.1439

È assolutamente proibito a qualsiasi Compagnia di rappresentare questa commedia senza il consenso per iscritto dell'autrice.

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 giugno 1865, N. 2337.

Questa produzione, per quanto riguarda la stampa, è posta sotto la salvaguardia della legge 25 giugno 1865 N. 2337, qual proprietà dell'editore

CARLO BARBINI.

TIP. GUGLIELMINI.

GIACOMO LEOPARDI

PERSONAGGI



Conte MONALDO LEOPARDI.
Contessa ADELAIDE, sua moglie.
GIACOMO }
PAOLINA } loro figli.
CARLO }
ANTONIO RANIERI.
PAOLINA, sua sorella.
PIETRO GIORDANI.
Baronessa di GERMANDE.
GHERARDO MATTEUCCI.
Il Marchese ASTOLFI.
ASPASIA, sua moglie.
L'avvocato BRIGHENTI.
NICOLA MANELLA.
Ser PECORA.
Un Servo.

Il prologo ha luogo a Recanati. I primi quattro
atti in Firenze, il quinto a Capodimonte presso Napoli.

Epoca dal 1818 al 1836.

PROLOGO



Sala ammobigliata semplicemente in casa del conte
Monaldo Leopardi.

SCENA PRIMA.

Paolina sola lavorando ad un ricamo. Si alza e va a dare un'occhiata ad una camera attigua, la di cui porta è socchiusa, poi ritorna sul dinanzi della scena.

Pao. Eccolo là, sempre mesto e meditabondo! Sempre colla fronte inchinata sui libri e col pensiero in un mondo che di sicuro non rassomiglia a quello della realtà! Povero fratello! Tu non fosti mai ilare di quella ilarità che brilla sulle fronti diciottenni, ma pure un lampo di gioia scintillava negli splendidi tuoi occhi, quando... Ma ora! Ora tutto è cambiato per lui,

e questo pensiero mi è così amaro che mi segue persino nei miei sogni dorati di fidanzata, sebbene il mio Gino sia un nobile cuore che mi ama tanto, e nell'amore è la vita !

SCENA II.

Leopardi e detta.

Leo. (che avrà inteso le ultime parole) T'inganni Paolina, nell'amore è la morte !

Pao. Giacomo ! (*trasalendo*)

Leo. No, non mi guardare così, non ho voluto già farti paura. Rassicurati, sorella mia, l'amore, come ben dici, è vita per chi gusta di esso le dolcezze, le gioie e le speranze, ma non può essere che morte per chi lo nutre senza lusinghe come senza avvenire.

Pao. Perdonami se oso penetrare indiscretamente nei misteri del tuo cuore, ma lo sai, te ne voglio tanto del bene, ed anzi tu, mio buon fratello, sei il culto della mia vita, ti antepongo allo stesso mio amore. Ora confessalo, Giacomo, tu ami, ami con passione, non me lo nascondere più a lungo, già sarebbe inutile, ho indovinato tutto e da molto tempo !

Leo. Or bene, sì, che io lo provi una volta il bal-

samo della confidenza e dell'espansione! (*conduce Paolina verso la finestra*) Lo vedi quel verone! E ti ricordi di chi abitava in quella casa nella primavera scorsa? Oh Paolina mia, fu Silvia che partendo portò seco la migliore metà di me stesso! (*con passione*)

Pao. Te l'ho già detto, non mi racconti nulla di nuovo! Che cosa vuoi, ti sei tradito da un pezzo. I tuoi occhi si volgevano incessantemente da quella parte, le tue orecchie erano sempre tese per raccogliere qualunque parola fosse per isfuggire da quelle labbra, tutto infine mi ha rivelato quello che tu credevi di nascondere tanto bene. Ma perchè poi non ti confidare a nostra madre se io ti sembrava troppo fanciulla per tale segreto?

Leo. Non l'ho rivelato neppure a quella che ne era l'oggetto! Mai la mia bocca tradì quanto ferveva nel mio cuore! E forse io stesso, non comprendeva ancora, ad onta del mio avido seguirla collo sguardo e del bear mi che faceva da lungi del suo sorriso e del suono della sua voce, tutto il possente fascino che esercitava su me quella creatura divina! Ci volle lo strazio del sentirla allontanarsi da qui, ci volle il martirio provato allorchè il cigolio delle ruote mi ebbe annunziato che la mi veniva tolta, perchè io leggessi finalmente chiaro in me stesso! Oh quelle ruote, Paolina, mi pareva

che passassero sul mio povero cuore e lo schiacciassero! E così lo avessero fatto, che sicuramente non avrei potuto soffrire più di quanto ho sofferto in quell'istante!

Pao. Ma una volta che sapevi di amarla a tal punto, perchè non hai confidato alla carta il tuo pensiero, non le hai dichiarato il tuo amore?

Leo. (amaramente sorridendo) Perchè? Perchè quelli che possono lusingarsi di venire corrisposti nei loro affetti di fuoco non sono fatti come lo sono io! Guardami, Paolina mia! Guardalo questo mio corpo che sempre più s'incurva, guardale queste mie guancie sulle quali non fiorirono mai le rose della giovinezza; guardami insomma e dimmi se una dichiarazione d'amore non istuonerebbe sulle mie labbra! Farei ridere, anzi, ne rido io stesso! (*ride amaramente*)

Pao. Perchè insingerti con me, Giacomo? Tu soffri anche adesso.

Leo. Ohibò; non soffro, t'inganni! (*come parlando a sè stesso*) E poi che cosa è gioia? Che cosa è dolore? Nomi, parole di convenzione, con cui gli uomini designarono superbamente una contrazione dei muscoli e della valvola lacrimale! Se mi ami non parliamo più di me, ma di te, del tuo avvenire. (*sedendosi a lei d'accanto e posandole il capo sulla spalla*) Paolina, poco fa pensavi ad alta voce. . .

Pao. M'hai ascoltata?

Leo. No. Le tue parole mi cullavano dolcemente, perchè il caro suono de' tuoi accenti ha il potere di blandire i miei dolori. Quando a un tratto i miei pensieri ed i tuoi si toccarono nei loro punti più opposti, sorsi come un automa e ti raggiunsi.

Pao. Sicchè, non t'è del tutto inutile la mia presenza, e t'è dolce appoggiare, come fai ora, il tuo capo affaticato e stanco sul seno della tua Paolina? *(con molta dolcezza)*

Leo. E ne dubiti? Ah comprendo! Vuoi chiedermi se avrò da soffrire molto allorchè ne andrai sposa al tuo Gino e lascerai questa casa.

Pao. Ah che io non mi saprò staccare da te, Giacomo mio!

Leo. Lo dovrai. Io stesso lo esigerò. Nella gentil ghirlanda de' tuoi bambini, io, condannato a vita eternamente solitaria, verrò a ritemprare l'animo e l'ingegno. E a te, Paolina mia, chiederò che tu venga educando alla nostra Italia nobili figli, i quali posti fra una felicità vigliacca e nobili patimenti, sappiano non esitare giammai nella scelta. E allora...

Pao. Ma tu che comprendi così santamente questi doveri, tu dunque non le gusterai mai le dolcezze di padre?

Leo. Sarebbe l'opera di un egoista, sorella mia, perchè perpetuerei nella mia razza la rachitica deformità che mi fa vergognare di me stesso!

I Greci condannavano a perire i bambini conformati come lo sono io, e facevano bene, per Dio, e l'esempio andrebbe imitato ! (*s'alza agitato*)

Pao. Calmati Giacomo, ecco nostra madre.

Leo. Povera madre!

SCENA III.

Contessa e detti.

Con. Che cosa avete figliuoli miei, che non abbiamo trovato alcuno di voi giù in sala, nel ritornare dalla funzione? Abbiamo dovuto far colazione da soli, vostro padre ed io, e sapete bene quanto questo ci rincresca.

Pao. Mamma, Carlo è fuori, Giacomo ed io ciarlavamo tra noi due, e lo sai è tanto il fascino di queste ciarle dolcissime che abbiamo dimenticato come il tempo passasse. Ci perdona.

Con. Oh con tutto il cuore, figliuola mia. Ma tu Giacomo, non dici nulla. Non mi saresti già ammalato, che Dio nol voglia.

Leo. No, mamma, si assicuri. Sto bene, o almeno non istò più male di jeri.

Con. Gli è che tu, figlio mio, non vuoi avere di te stesso quella cura che ti sarebbe pur tanto

necessaria ! L' hai udito il medico. Dice che il sonno, il riposo , la calma , ti sarebbero indispensabili.

Leo. Il dottore ! Bisogna ridere davvero ! Il pover'uomo suggerisce a me la calma ed il riposo come suggerirebbe ad un pezzente ammalato i vini generosi ed i cibi succulenti ! Il medico fa il suo dovere e scrive la propria ricetta , ma il povero sospira , e trova che nel suo stato quelle prescrizioni sono una amara derisione ; e nè più nè meno giudico io di quello che a me si prescrive ! E ancora più presto si troverà chi faccia al povero la carità d'una bottiglia di vino o d'una tazza di brodo, di quello che si possa trovare chi faccia a me l' elemosina della calma e del riposo. *(passeggia in su ed in giù agitato)*

Pao. Via , tu non rifletti che affliggi la nostra mamma !

Leo. Perdono , madre mia ! Lo vede, quest' acre febbre che non mi da pace, mi manda alle labbra delle frasi che il cuore sconfessa e rinnega, perchè , creda , prima vorrei morire che mancare al rispetto che le debbo.

Con. Lo so, figliuolo mio, che non bisogna misurare le tue parole alla stregua di quelle degli altri. Che il Signore ti dia pace , ecco quanto gli chiedo.

SCENA IV.

Conte, e detti.

Conte. (severo) Non ha pace e non può sperare di averla chi rifugge dagli altari, e non la cerca là dove soltanto la si trova, nella preghiera.

Leo. E io prego, padre mio ! Prego e adoro Iddio nelle stupende sue opere, e dal fondo dell'anima gli domando anche per me l'allegro canto col quale gli augelletti allietano la foresta, la pace serena della natura. Ma una voce interna mi risponde: « Cerca altrove i tuoi esempi. Il tuo animo rassomiglia al mare in tempesta, e i tuoi pensieri come marosi infuriati son condannati ad accavallarsi eternamente gli uni sugli altri, facendo sorgere nella mente il dubbio, la confusione ed il caos ! »

Conte. Sogni di mente giovanili, effervescenza della tua età !

Leo. Oh allora venga presto la vecchiaia che incanutisca i miei capelli, o meglio ancora venga la morte ! *(entra nella sua stanza, Paolina lo segue)*

Conte. Questo giovane è incomprendibile.

Con. La sua anima è della natura della sensitiva. Toccato si ripiega su sè stesso. Ma che cuore !

E che ingegno ! Ti sovviene del giorno in cui appena sedicenne egli ti presentò la sua traduzione di Plotino ?

Conte. Sì, in quel giorno il mio cuore paterno sussultò d'orgoglio e di gioja ! Era cosa meravigliosa quel lavoro di un giovanetto, quasi d'un fanciullo ! Hai ragione, è impossibile che il nostro Giacomo già celebre, non divenga un giorno una gloria d'Italia !

Con. Purchè egli viva !

SCENA V.

Avvocato Brighenti, Carlo e detti.

Carlo. (*entrando*) Padre mio, mia buona madre, questo signore è l'avvocato Brighenti di Bologna. Un ammiratore del nostro Giacomo o piuttosto delle sue opere, che m'ha esternato il lusinghiero desiderio di conoscere l'autore delle medesime, e che mi procurò il vantaggio di presentarle.

Bri. È forse soverchia la libertà con cui approfittai della gentile esibizione dell'amico, ma . . .

Conte. La mia casa è sempre aperta agli amici dei miei figli, e poichè ella gentilmente attri-

buisce qualche merito alle opere del nostro solitario, non mancherò di farlo tosto avvertito.

Con. Ci vado io stessa. (*entra nella stanza di Giacomo*)

Conte. È un luogo ben misero codesto, e mi sorprende che la salita degli Appennini non l'abbia trattenuta dal visitare questo borgo.

Bri. Sono amatore di gemme, e qui ne brilla una di tanto valore che per essa dimentico affatto le noie ed i rischi del sentiero.

SCENA VI.

Leopardi, Paolina, Contessa e detti.

Leo. (*sottovoce a Paolina*) Che noia mortale!

Conte. Ecco chi onora oggi la nostra casa, mio caro Giacomo.

Leo. Il signor avvocato Brighenti, me lo disse mia madre.

Bri. Non le recherà stupore che avendo avuto il bene di leggere le sue opere, io anelassi al vantaggio di fare la sua conoscenza, e che mi sia reso anche indiscreto pur di appagare questo desiderio ardentissimo.

Leo. A dire il vero Recanati è tal luogo dove la

noia trasuda da ogni poro. L'aria ne è impregnata, e comprendo che ciò possa renderle meno discara la compagnia de' meno ignoranti fra i suoi abitatori. I cari miei s'ingegneranno di mitigarle il tedio; in quanto a me, vinto dai fisici patimenti, mi trovo essere un ben meschino compagno, per nulla sollazzevole e gradito!

Bri. Anche la modestia può essere soverchia, e lo sarebbe precisamente nel suo caso.

Leo. Se è modestia sta bene, ma se è verità non mai!

Bri. Ed a me, fervente suo ammiratore, ella vorrà far credere che...

Leo. Signor avvocato, devono averle detto che io sono d'umore bisbetico, di salute malferma, e più amante della solitudine che della società. Per cui ora che ebbi il vantaggio di fare la sua conoscenza, non le sorprenderà, se lasciandola in compagnia de' miei cari le chiedo il permesso di ritirarmi.

Bri. Faccia come le aggrada, non perdonerei mai a me stesso di riescirle importuno.

Carlo. (*che in tutto questo tempo avrà sempre frugato nelle proprie tasche*) Aspetta fratello, che devo avere una lettera per te. Ma dove diavoline s'è cacciata? Oh bella, non la trovo più. (*frugando*)

Conte. Sei ben sbadato!

Giacomo Leopardi.

Leo. Ordunque, questa lettera...

Carlo. L'avevo adesso, me la consegnò or ora il fattorino della Posta; vidi il tuo nome sull'indirizzo e la riposi, ma mi farebbero a pezzi che non potrei dir dove.

Pao. Ma cercala dunque!

Carlo. È ciò che faccio da un'ora. (*fruga nella saccoccia del panciotto*) Eccola qui. Prendi fratello, è un po' malconcia perchè l'ho spiegazzata tenendola in mano mentre ciarlava con un amico, ma si legge egualmente, ecco quà. (*porge a Leopardi una lettera*)

Leo. Approfitterò del permesso accordatomi dal signor avvocato, per ritirarmi a leggere questo foglio. (*entra nella sua stanza*)

Conte. Ebbene, signore? Non è da deplorarsi che a Giacomo sia stata tanto matrigna la natura?

Bri. Ciò che veramente è da deplorarsi si è che egli conosca ed anche esageri a sè stesso la sua sventura.

Carlo. Perdono, ma io sono di contrario parere; Giacomo, conoscendo la propria infirmità può essere misantropo ed infelice, ma almeno non sarà mai ridicolo; gli uomini potranno compiangerlo, le donne non amarlo, ma nè gli uni nè le altre si faranno beffe di lui, e ciò basta.

Bri. È giusto. (*odesi un grido nella stanza di Giacomo*)

Tutti. Gran Dio! Che avvenne mai! (*corrono da*

quella parte. Entra Paolina sola. Gli altri stanno ansiosi aspettando. Dopo pochi istanti Paolina ricompare)

Pao. (pallida ed agitata) Nulla... uno spasimo al cuore; un dolore istantaneo ed acuto, al quale egli va soggetto. Mi disse che verrebbe subito a rassicurarvi egli stesso. Eccolo.

SCENA VII.

Leopardi tutto stravolto e detti.

Pao. (accorrendo a lui) Stai meglio, n'è vero Giacomo?

Leo. (con fremito convulso) Già, sto meglio, sto bene; ma non vedete ch'io vivrò cent'anni, sempre! I felici sono quelli che se ne vanno, ma io, io resto!

Con. Non dire così, figliuolo mio, tu ci spezzi il cuore. *(tutti circondano Leopardi)*

Leo. (con impazienza) Non mi circondate in tal modo, mi private d'aria, io soffoco! *(Paolina corre alla finestra e l'apre)* No, non quella, quella muratela, non sentite come l'aria che spira di lì, pare che ci rechi un saluto di morte!

Conte. Ma che dice egli mai! Egli delira!

Leo. Oh il mio sogno! L'ho veduta stanotte, e

mi disse spirando: « Vivi e scrba qualche rimembranza di me! »

Con. Ma di chi parla egli, mio Dio!

Pao. Io tremo d'indovinare. (*corre alla stanza di Leopardi e ne ritorna colla lettera da lui dianzi ricevuta*)

Carlo. Diavolo! quella lettera! Che cosa può essa contenere?

Pao. (legge) « Amico. Di novità questo mese nissuna, e la mia carriera di medico non m'offre nulla da raccontarti. Sempre le stesse storie. Birbanti che il più delle volte guariscono, angioletti che muojono. E a proposito di angioletti, uno appunto sotto la forma d'una ragazza diciottenne è rivolata al Cielo ad onta delle più assidue mie cure, e te la nomino, perchè so che la medesima ha soggiornato in Recanati. Quell'angelica fanciulla si chiamava Silvia... »

Leo. (scuotendosi) Oh chi pronuncia quel nome! (*vede la lettera fra le mani di Paolina e gliela strappa*) A me quella lettera! chi vi dà il diritto di spiarmi così! Qui io non voglio, non posso più vivere, bisogna che me ne vada.

Conte. Giacomo!

Leo. Oh sì, padre mio, ho deciso, me nè andrò! Voglio vivere solo, voglio piangere, voglio urlare, senza che nessuno tremi e s'impaurisca al mio ruggito! Qui io soffeco, qui io muojo!

Pao. (*al Conte a bassa voce*) Pur troppo, Giacomo dice quello che sente, bisogna allontanarlo, qui egli morirebbe!

Conte. Che sento! Ma come mai?

Pao. Oh come nasce l'amore, e chi può dire come e perchè si ami?

Conte. È giusto. Giacomo! (*durante questo dialogo Giacomo sarà stato cogli occhi fissi nella finestra, gli altri attori avranno fatto analoga controscena*)

Leo. (*s scuotendosi*) Chi mi chiama? Che si vuole da me?

Conte. Sono io, tuo padre che ti parla. Tu vuoi lasciare Recanati? E quando?

Leo. Quest'oggi... subito... il più presto sarà il meglio.

Conte. E dove pensi di recarti?

Leo. A Roma presso nostro cugino Melchiorre.

Conte. Sia fatto il tuo volere.

Con. Tu vuoi abbandonarci, figliuolo mio?

Leo. Lo debbo!

Pao. E me!

Leo. Ti resta Ginō.

Pao. E credi che possa venire colmato nel mio cuore il vuoto che vi lascerà la tua assenza?

Leo. Paolina, la donna innamorata tutto dimentica fra le braccia del suo diletto, o il suo non è amore!

Bri. Io mi reco a Roma. Sarei tanto fortunato di poterle far gradire la mia compagnia e la mia casa?

Leo. Ma...

Conte. Accetto io per lui, e con riconoscenza.

Leo. (da sè) Sempre catene!!

Conte. Dunque andiamo a disporre tutto per questa partenza. Venite. (*escono il conte, la contessa, Brighenti e Carlo*)

Pao. Coraggio, mio povero Giacomo, coraggio?
(*scuotendolo*)

Leo. Coraggio! Paolina, se ti dicessero « Gino è morto, » che faresti tu?

Pao. Giacomo!

Leo. Ah lo vedi, tu geli a questo solo pensiero. Paolina, essa è morta, è morta, capisci! (*con disperazione*)

Pao. Giacomo, e se l'avessero detto « Ella vive, ma per un altro, che per te! Ella vive, ma se tu la vedrai sarà fra le braccia d'un altro che te presente le prodigherà i più dolci nomi e la dirà sua » Giacomo, a tale notizia che avresti tu detto?

Leo. Paolina, hai ragione, ora sono forte, ho del coraggio, vivrò! Non la rivedrò più in terra ma lassù, libera da questo odioso inviluppo, la mia anima potrà congiungersi alla sua, e il mio sogno diverrà allora una celestè realtà.

Pao. E intanto?

Leo. Intanto... (*con entusiasmo*) sarà mia sposa l'Italia, mio amore la sua gloria, mia gioia lo studio! (*escono*)

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

Sala in casa di Ranieri.

SCENA PRIMA

Giordani e Ranieri.

Gio. Dici dunque che arriva quest'oggi?

Ran. Oggi appunto, e siccome so che sei dei pochi i quali sanno amarlo davvero, mi sono affrettato a partecipartelo.

Gio. E te ne ringrazio di cuore. È infatti un'affetto grandissimo quello che io porto a Leopardi. L'amo per il suo genio, per le sue sventure, per quella stessa profonda ironia che rivela quanto egli soffra. Anelo di rivederlo dopo questo suo viaggio di Roma, che se non m'ingannano i miei presentimenti, deve rimandarlo a noi più triste e più scoraggiato di prima!

Ran. Tu sei ben più fortunato di me Giordani, conosci il nostro Giacomo fino dalla sua prima giovinezza, e possiedi tutti i segreti del suo cuore e del suo pensiero!

Gio. La nostra conoscenza l'abbiamo fatta per lettera fino da quando egli giovinetto di dieciotto anni pubblicava le prime ed ammirande sue opere. Fino da allora egli mi si rivelò scrittore perfetto, tale quale io lo aveva immaginato e desiderato per l'amore d'Italia. Tutto mi piaceva in lui, dall'intelligenza senza pari, fino alla nascita illustre, che egli aveva sortita fortunatamente.

Ran. In quanto a quest'ultimo vantaggio poi, davvero, Giordani, che non l'intendo! Non si domanda il lustro del casato ad un nome che sa circondarsi d'uno splendore ben più vero, più fiammeggiante, quale si è la luce del genio che irradia un nome e lo fa più illustre di quello di principi e di re.

Gio. È vero. E non credere che sia per adulazione che io nutra ed esprima le idee che ti dissi, che anzi, mio caro Antonio la tua dolcezza si spaventerebbe se sapesse a qual segno e quanto fierissimamente disprezzo più d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi, ma per molte ragioni che un giorno io dirò a stampa, vorrei che la maggior parte dei nobili fosse virtuosa e colta, parendomi questa la prima e

la più grande speranza d'Italia. Se l'ingegno s'accoppia al prestigio della nobiltà e della ricchezza io ne prevedo ottimi frutti e per questo lo desidero ardentemente.

Ran. Tu non puoi desiderare che il bene, e quindi che Dio t'ascolti, Giordani.

Gior. Per tornare a Giacomo, sai chi me ne parlava con uno strano interesse?

Ran. Chi mai?

Gio. Tua sorella. Quando tu parlasti del prossimo arrivo del nostro contino gli occhi di quella fanciulla sfavillarono. E quando tu fosti chiamato e ci lasciasti, ella mi rivolse mille interrogazioni, che tutte tradivano premura somma per quello che ne era l'oggetto.

Ran. Ove si trattasse d'altri che di Leopardi comprenderei che cosa possa significare tanto interessamento in bocca d'una fanciulla. Ma s'egli ispira la più viva amicizia, la più calda ammirazione, fatalmente non può destare del pari l'amore nel petto d'una giovinetta.

Gio. Sarà come tu dici e le apparenze ti darebbero ragione, ma v'ha forse un mistero più impenetrabile o un abisso più profondo del cuore di una donna? Tua sorella ama Leopardi, lo giurerei, per quanto possa sembrare inverosimile un tale amore.

Ran. Ma se egli lo contraccambiasse, questo sentimento sarebbe la felicità della mia esistenza.

Chiamare fratello quel grande incompreso m
parrebbe una gioia divina!

Gio. Sta zitto. Ecco tua sorella.

SCENA II.

Paolina e detti.

Pao. (*entrando con vivacità*) Antonio, Antonio...

Oh signor Pietro. (*si ferma*)

Gio. Che, che, avrebbe soggezione di me?

Pao. Oh no, no davvero. Veniva soltanto per dire
ad Antonio che... che non so se debba far ri-
scaldare la piccola stanza verde, o se crede che
Leopardi ami meglio che non si accenda la
stufa nella sua camera da letto.

Gio. (*sorridendo*) Diamine, è cosa grave! Ci va
riflettuto! Che ne pensi tu Ranieri?

Pao. Ecco, mi canzona signor Giordani, ci avrei
scommesso, e non va bene, non signore! Un
amico che vi arriva da lungo viaggio, e che
per di più è mal fermo in salute; poverino,
come si fa, domando io, a non pensare a quello
che più gli può essere gradito? Ma gli uomini,
già si sa, hanno un bell'essere sapientoni, per
certe cose bisogna che vadano a scuola, non
ci capiscono niente, niente, niente!

Ran. Giordani celia, ma in fondo loda il tuo cuore e l'approva. Nessuna premura può essere soverchia per fare buona accoglienza a Leopardi, ed io ti dò facoltà di mettere sottosopra la casa per farlo contento.

Pao. Ha sentito signor Giordani? Così si risponde! Bravo Antonio, ed io vado ad occuparmi perchè tutto sia in ordine, e decido da me per la piccola camera verde, perchè il colore ne è più gajo, e Leopardi ha bisogno d'un po' d'allegria. (*esce*)

Gio. Se questa premura non è amore bello e buono io non sono Giordani. Lo vedrebbe un cieco!

Ran. Ed io ti ripeto che ne godo.

SCENA III.

Baronessa di Germande, il cavaliere Gherardo Matteucci, un servo e detti.

Servo. (*annunziando*) La signora baronessa di Germande ed il cavaliere Gherardo Matteucci (*avanza delle sedie ed esce*).

Ran. (*andando loro incontro*) Signora baronessa, ecco una bella sorpresa. Da quando in Firenze?

Bar. Da una settimana, e la mia prima visita è per lei, signor Ranieri, e per la sua amabile sorella, mentre nella vostra breve dimora a

Parigi ho imparato ad amarvi e stimarvi ambedue.

Ran. Non si può essere più gentili. Signora Baronessa, ho l'onore di presentarle in questo signore, Pietro Giordani, il celebre piacentino, il di cui nome le sarà ben noto.

Bar. È un nome troppo conosciuto perchè possa essere altrimenti, ma considero una vera fortuna il farne la personale conoscenza.

Gio. Il gran bene che di lei, signora baronessa, mi dissero Antonio e sua sorella, me la fece già conoscere abbastanza. Ella, signora, gode della rinomanza che più si conviene alla donna, quella di buona, sensibile e benefica.

Ghe. Ed io che di celebrità non ne ho alcuna, penso bene di declinare l'unico titolo che m'abbia al compatimento delle signorie loro. Sono il cugino di mia cugina.

Bar. Sì, il cavalier Gherardo Matteucci, una testa pazza, dove c'è posto per tutto, anche per la carità del prossimo... nei momenti perduti.

Ghe. Cugina, tralasciate di fare il mio elogio!

Bar. Veniamo ora allo scopo della mia visita. Dò questa sera un gran ballo. Una festa che voglio riesca bella meno pel numero che per la scelta degli invitati, e quindi conto su lei, Ranieri, sull'amabile sua sorella e su questo signore.

Gio. Ma io ebbi il bene d'esserle presentato appena un momento fa, e non so se possa approfittare di tanta cortesia.

Ghe. È amico del signor Ranieri, e gli amici degli amici, sono pure amici nostri.

Bar. Questa volta mio cugino ha detto benissimo, e spero che non la mi mortificherà con un rifiuto. In quanto a lei, Ranieri, non dubito della sua compiacenza. Ma ora vorrei abbracciare la mia Paolina. Sarei troppo ardita pregandola di farla avvertire?

Ran. Se non le dispiace la sorprenderemo di là nelle sue funzioni di padrona di casa. Sta dando degli ordini perchè aspettiamo un caro ospite. Paolina le dirà tutto.

Bar. Sono con lei. Signore, con permesso; aspettatemi cugino. *(entra con Ranieri)*

Gior. È un'amabile signora, sua cugina.

Ghe. Già, già, fin troppo amabile! È la mia disperazione.

Gio. Questo è un enigma.

Ghe. Che le spiego subito. Nella sua qualità di donna e di gran dama, mia cugina ha tutti i capricci.

Gio. Eppure da quello che mi disse Ranieri la avrei giudicato tutt'altro che capricciosa.

Ghe. Oh sono capricci rispettabili, rispettabilissimi! Ama i poveri con passione, le scienze con fanatismo, la patria con entusiasmo.

Gio. Ma queste sono ammirabili virtù!

Ghe. Non dico dei sentimenti, dico delle conseguenze. Fanatica della sua Italia, e particolar-

mente della sua Firenze, appena rimasta vedova, s'è affrettata a lasciare quella cara Parigi, ed è corsa qui assieme a sua madre, la mia rispettabile zia. Fin qui niente di male. Ma appena a Firenze, nella sua commiserazione pei poveri, sale a tutte le soffitte, entra in quanti tugurii le è dato di scuoprare, ed io dietro. Appassionata per le scienze, non cerca altra società, non ambisce altra relazione che quella dei letterati, ed io dietro... cioè no, ed io a perdermi in una voragine di scienza, in un pelago di dottrina! Ed ecco come e perchè trovo mia cugina la più capricciosa delle donne.

Gio. E poichè la trova tale, perchè seguirla dovunque, se è lecita la domanda?

Ghe. Perchè è vedova, ricca, bella, e perchè a forza di compiacenza spero di toccarle il cuore.

SCENA IV.

*Paolina seguita dalla Baronessa e da Ranieri,
indi Leopardi.*

Pao. (esce correndo dalle sue stanze, dicendo) Eccolo! eccolo! (corre verso la porta d'ingresso tutti la seguono. Entra Leopardi)

Leo. Ranieri, Giordani, Paolina, con quanta gioja vi riveggo! (scorgendo la baronessa) Signora...

Gio. E noi? Figurati che avvertito da Ranieri

del tuo arrivo, ho posto da parte tutte le mie occupazioni, e sono venuto qui ad aspettarti.

Ran. Questa è la signora Baronessa di Germaude ottima amica nostra, e questi è il cavalier Gherardo Matteucci, suo cugino.

Leo. Sono lieto di fare la conoscenza della baronessa di Germaude.

Ghe. (*da sè*). Anche un gobbo adesso !

Pao. Signor Leopardi, sarà stanco, vuole riposarsi ? È tutto apparecchiato di là, poichè sà, non le permettiamo d'andare all'albergo, sarà nostro ospite.

Leo. E debbo approfittare di tanta vostra bontà, amici miei ? Voi non sapete che ospite incomodo io mi sia.

Ran. Tu sei il più caro degli amici, e non ci sapresti mai riuscire importuno. (*alla Baronessa*) Signora, eccole nel conte Giacomo Leopardi...

Bar. Signor conte, è la prima volta che ho il bene di vederla, eppure noi siamo già vecchi amici. (*sorridendo*)

Leo. Oh come mai ?

Bar. Di lei parlai bene spesso con De Sinner allorchè mi trovava a Parigi, e badi bene se queste non sono sue parole e se la mia memoria non è fedele. « Non mi meraviglio che la Germania, solo paese dotto oggidì, sia più giusto con voi del prosuntuosissimo, superficialissimo e ciarlatanissimo paese di Francia ! »

Leo. Così scrissi infatti a De Sinner, e non so se più debba ammirare la di lei memoria o tenermene onorato.

Gio. A questa sfuriata ed alla tua gallofobia ti riconosco, mio povero Giacomo!

Bar. Poichè una fortunata combinazione me la fece incontrare il giorno stesso del suo arrivo, permetta, signor conte, che mi lusinghi di vederla onorare la festa che offro stasera a'miei amici, ed alla quale i signori Giordani e Ranieri mi hanno già promesso d'assistere.

Leo. Signora, il suo invito è gentile, ma io ad una festa da ballo! Io! (*con amarezza*)

Bar. Non ho il diritto d'insistere, comprendo, ma pure spero, e confido nell'influenza di questi signori, e non le dico addio, ma arrivederci. Mia cara Paolina, fatevi bella. Signori li aspetto.

Ghe. Signori, m'inchino a loro. (*da sè*) Finalmente si va! (*esce colla Baronessa*)

Paol. Ma signor Leopardi, non vuol prendere qualche cosa? un caffè?

Leo. Ebbene, un caffè sì, sempre; vedi Ranieri che tua sorella rammenta quale sia la mia bevanda favorita.

Ran. Farebbe pur meglio a non se ne rammentare, o piuttosto a ricordarsi che il caffè ti è fatale.

Paol. Ma egli l'ama tanto!

Gio. Via, non la mortificare Ranieri, lascia che porti il Moka!

Paol. Bravo signor Giordani, così mi piace, così le voglio tutto il mio bene! (*entra a destra*)

Leo. Hai sentito Giordani? Così le piaci! Così ti vuol bene! E la va sempre così a questo mondo vèh! Dite sempre amen, e sarete adorati! Del resto non lo dico per quell'angelica creatura lì, no, parlo in generale.

Ran. Sempre la stessa misantropia!

Gio. Quando lasciasti Recanati, mio caro Giacomo?

Leo. Ne sono partito jeri l'altro, e venni assieme a Mamiani.

Gio. A Mamiani! Tu sai dunque?...

Leo. Tutto!

Gio. E presagisci?

Leo. Nulla di bene!

Ran. Che! tu disperi?

Leo. Assolutamente! I tempi e più gli uomini non sono ancora maturi. Schiavi come sono ancora di sè stessi, delle proprie passioni, dei piccoli odi e delle piccole gelosie di campanile, gli Italiani saranno ancora e per lungo tempo inevitabilmente schiavi d'altrui!

Gio. Mutiamo discorso perchè queste tristi verità, anche non essendomi nuove, m'addolorano troppo.

Leo. Già! Storniamo lo sguardo dalla piaga, compassionevoli di noi stessi, non ci tormentiamo ad osservare le brutture della grande infelice. Incancrenisca, ma noi, noi viviamo in pace!

Giacomo Leopardi.

Ran. Parliamo di te, mio caro Leopardi.

Leo. In fede mia, un interessante argomento! Ma parliamone pure poichè lo desiderate. Voi conoscete tutte le mie vicende. Sapete come fuggissi da Recanati col cuore straziato da una ferita insanabile. Ma ciò che non sapete si è quanto ho patito in quella Roma, che fu regina del mondo e che ne è ora ludibrio!

Gio. Su questo appunto le tue lettere serbavano sempre il silenzio. Appena di volo ci toccavi in esse de' tuoi fastidi, ma ora che siamo riuniti, dinne tutto.

Ran. Oh sì, aprici il tuo cuore.

Leo. Io lo farei, lo farei se pensassi che 'il fiele ivi raccolto, valesse ad allagare e ad ingojare questi nidi di vipere questi covi di serpenti! Ma che vipere! che serpenti! Questi rettili bipedi che diconsi uomini mandano una bava più mortifera e letale di quella della vipera! La calunnia, lo scherno, una pietà irrisoria, ecco il loro veleno! Lo spettacolo di quella città che parrebbe dover esser l'atrio del Paradiso, mi fece desiderare il purgatorio, l'inferno affine di trovarmi in una società qualunque purchè non sia quella o tale che le rassomigli! Tutti i giorni io era tentato d'esclamare: « Se questi sono santi, io voglio andare fra i demoni! »

Ran. Oh Giordani, abbiamo fatto pur male a provocare la sua confidenza! Egli soffre!

Gio. Pur troppo ! E tu Giacomo con questi pensieri ti uccidi, là, senza pensare che l'Italia ha bisogno di figliuoli tuoi pari, e che se non si può dargliene è delitto toglierle i pochi che possiede ! Non ti devono avvilitare le melanconie, le languidezze presenti, i martiri del pensiero. Le ho provate anch' io alla tua età, ma vi sono sopravvissuto. E tu devi amarti e curarti. Devi conservare la tua vita come se tu l'avessi in deposito, perchè io ho dinanzi agli occhi tutta la tua futura gloria immortale, e per questa occorre che tu viva.

Leo. *(alza le spalle sorridendo con amarezza)* Beato te, Giordani mio, che conservi tante illusioni !

Ran. Non hai però avversari tutti, vi è chi rende giustizia al raro tuo merito, e Niebhur, . .

Leo. Sì, ma è uno straniero ! *(con ironia)*

Gio. Pure, perdono, ma facesti male ricusando la cattedra di filosofia greca ch'egli t'offriva a Berlino. Avresti così portato tant'alto questo nome d'Italiano da farne insuperbire la tua patria, gli amici e te stesso !

Leo. Ma accettandola avrei dovuto abbandonare questa mia Italia, questa terra diletta, che madre o matrigna che sia per me, m'ispira pur sempre un affetto che tocca all'adorazione. Quel posto offertomi a Bologna, dai miei concittadini, m'avrebbe dato tutto quel po' di felicità che io possa sperare sulla terra ! . . . Io, greco

quanto italiano per gusti e pensieri, avrei colà insegnato ai nostri giovani come sentirono quei Grandi che furono maestri di virtù e di sapienza al mondo intiero, quando il mondo giaceva ancora immerso nelle tenebre dell' ignoranza ! Ma tanta gioja non è per me, e lungi da questa terra tutto mi sarebbe fastidio e noja !

Ran. Oh questa Italia che tu ami tanto renderà un giorno omaggio a te, suo nobile figlio !

Leo. Ed intanto m'abbevera di dolori, e non sempre mi consente il pane ! *(con ironia)*

Gio. Parlavamo di Roma ; continua.

Leo. Colà mi sentiva come rimpicciolito, inerte e mal vivo. Roma mi sembrava troppo grande scacchiere per iscacchi così meschini, e provai un bisogno di fuggirla tanto imperioso quanto prima lo aveva provato di visitarla. E poi... riderete amici... una visione... una apparizione che so io, qualche cosa insomma di soprannaturale, mi strappò alla mia solita apatia, e fece sì che appoggiandomi una mano sul petto vi sentissi ancora trasalire il mio cuore !

Ran. Che ! tu ami ? Di nuovo ?

Leo. Non di nuovo, ma sempre. La mia Silvia, l'angelo delle mie rimembranze, m'è riapparsa ! Una sera la vidi passarli dinnanzi al braccio d'un vecchio. Mi colse una vertigine e perdetti l'uso dei sensi. Quando li riacquistai la mia celeste visione era svanita. Chiesi a quelli

che m'attorniavano se conoscevano la dama passata poco prima. Mi dissero ch'era forestiera e fiorentina. Mi sarebbe stato impossibile trovarne le traccie in Roma così, senza indizio alcuno, senza saperne il nome, e venni qui fermo nell'idea che l'avrei riveduta nella sua Firenze.

Gio. E da quell'ora?

Leo. Da quell'ora, vedete amici, il mio cuore non è più meco, esso la segue per incogniti sentieri, le aleggia d'intorno, sugge l'alito della sua bocca, e vivo in un pensiero soltanto, quello di rivederla, dirle che l'amo e morire ai suoi piedi!

(Durante quest'ultimo discorso di Leopardi, Paulina sarà entrata portando il caffè. Alle parole di Leopardi lascia cadere il vassojo mandando un grido. Tutti si volgono)

Ran. (slanciandosi verso la sorella) Che t'è avvenuto, mio Dio? (tutti la circondano)

Paol. Nulla... Non ho nulla... Un capogiro, un piede in fallo, fui sbadata... perdono... (*procura sorridere*) Perdono, signor Leopardi, questo caffè tanto desiderato eccolo ora a terra...

Ran. Ma tu sei pallida... stai male...

Leo. Ma sì, infatti... il caffè era bollente... vi siete scottata?

Gio. (da sè) Al cuore! Povera fanciulla!

Paol. Ma no, non vi date pena, mi duole d'essere

stata così goffa, ecco tutto. . . (*barcollando s'appoggia ad un tavolo*)

Ran. Decisamente tu stai male, la tinta del tuo volto varia ad ogni minuto. . .

Paol. Sarà l'emozione... la paura. . .

SCENA V.

Un Servo e detti.

Servo. La signora baronessa di Germande manda questo mazzo di fiori alla signorina Ranieri, e mi fa avvertirla che la carrozza sarà fra un'ora alla sua porta onde condurla al ballo assieme a questi signori.

Ran. Ma Paolina mia, tu non puoi assistere a questa festa... sei pallida, sconvolta... è impossibile... (*al servo*) Direte alla signora Baronessa...

Paol. Che la ringraziamo della sua gentilezza, e che fra un'ora saremo pronti. (*servo esce*)

Ran. Ma tu non rifletti...

Paol. Antonio, sto bene... ecco, sorrido; vado a vestirmi, non vi fate aspettare. (*esce con visibile sforzo*)

Ran. Eppure no, non sono tranquillo. (*la segue*)

Leo. Oh vanità di donna! Questa fanciulla sta

male, è evidente, ma si tratta d'un ballo e ballerà ! (*con ironia*)

Gio. Giacomo, quella fanciulla è ammirabile !

Leo. Perchè ? Perche trova la forza di ballare ?

Gio. Perchè trova la forza di sorridere !

Leo. Che vuoi tu dire ?

Gio. Nulla. Andiamo a vestirci. (*escono*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.



Sala splendidamente addobbata ed illuminata
in casa della Baronessa.

SCENA PRIMA.

Baronessa e Gherardo.

Bar. Le sale incominciano a popolarsi, ma ancora non mi vennero annunciati Ranieri ed i suoi amici. Che ad onta della loro promessa mancassero alla mia festa? . . .

Ghe. Ce doute, ma belle cousine: . . .

Bar. (*interrompendolo*) Eh via cugino parlatemi italiano o non vi risponderò! Vergognatevi di prendere a prestito una lingua straniera quando la nostra è così bella, così dolce, e tanto ricca da poter esprimere con forza e soavità ogni

affetto del cuore! Fatti mancano e non parole,
mio-caro cugino!

Ghe. Io credeva... supponeva...

Bar. Credevate male, supponevate delle sciocchezze, e non mi sorprendo.

Ghe. Sarà benissimo. (*da sè*) Al diavolo le donne!
Chi le indovina è bravo! (*forte*) Cugina, fino da bambina foste sempre un'originale.

Bar. Questo lo considero un complimento, perchè detesto le copie!

Ghe. Cuginetta, mordete spietatamente!

Bar. Persuadetevi, cugino, che non mordo se non i frutti succosi.

Ghe. Dunque?

Bar. Dunque voi siete al sicuro, non vi morderò mai!

Ghe. (*da sè*) Sarei insipido?!

Servo. (*annunziando*) Il marchese Astolfi, la Marchesa Aspasia Astolfi.

SCENA II.

Il Marchese, Aspasia che veste un magnifico abito color viola e detti.

Bar. (*andando loro incontro*) Marchese gli antichi amici di famiglia non si dimenticano mai.

Mar. (*da sè*) Oh antico poi ! (*forte*) Baronessa grazie della gentile sua memoria. Ho l' onore di presentarle mia moglie.

Bar. Godo di fare la conoscenza di così amabile damina , ed insuperbisco della mia terra che produce di tali fiori.

Asp. Non merito l'elogio che tanto gentilmente mi rivolge. A lei piuttosto sarebbe esso dovuto.

Ghe. Sembra udire una gara di cortesia fra due splendide rose sbucciate sullo stesso ramo.

Bar. Spiritoso !

Ghe. Sempre così !

Mar. Oh il cavalier Matleucci, è per mia moglie una vecchia conoscenza. Anche nell' ultima festa del Granduca egli ne fu il ballerino più gradito. È d'una compiacenza rara e squisita. Si figuri, signora baronessa, che vedendo come io deplorassi di mancare d'un competitore per fare la mia partita agli scacchi , egli mi si offerse, ed accettai con riconoscenza.

Asp. (*da sè*) Babbeo !

Bar. Conoscete il giuoco degli scacchi voi cugino ?

Ghe. Già ! Mi è famigliarissimo. Ho sempre avuto tendenze strategiche io !

Bar. Marchese, quando giuoca , badi alla regina , mi raccomando !

Mar. Non dubiti, baronessa, giuoco da molti anni, ci ho praticato !

Bar. Tanto meglio. Ed ora bella marchesa, domando il suo compatimento ed ajuto. Dopo tanti anni d'assenza, sono pressocchè forestiera nella mia patria, e meno alcuni nomi che mi rimasero fino dalla infanzia impressi nella memoria si può dire che non vi conosca nessuno. Il marchese Astolfi è fra quelli di cui mi ricordo e lo tratto da vecchio amico.

Mar. (da sè) E dalli con questo vecchio!

Bar. Ella signora marchesa, mi ajuterà e supplirà alla poca mia pratica della gentile società fiorentina.

Asp. Con tutto il piacere. Ma la va a Firenze come dappertutto, e lo spirito, la bellezza, e la ricchezza le creeranno ben presto un numeroso corteo d'ammiratori.

Mar. Io mi pongo al primo posto.

Bar. Ho il pregiudizio di rispettare le altrui proprietà, marchese!

Asp. Ella è una amica preziosa, baronessa

Ghe. (da sè) Rinuncierò a fare il cascamoto alla marchesa!

Mar. Che ne dice di Firenze, baronessa, dopo una così lunga dimora a Parigi?

Bar. Mi pare quello che i fiori naturali sono in confronto a quelli dipinti, anche se da mano maestra. Ora poi insuperbisco più che mai di Firenze, poichè la rinsera tanti e sì eletti ingegni. La si può dire un paradiso, mentre vi fiorisce l'albero della scienza.

Ghe. Badate a voi, Eva, che avete così vivo desiderio d'assaggiarne!

Mar. Le piacerebbe la parte del serpente, non è così cavaliere?

Bar. Oh ma io privo le mie sale del più splendido ornamento trattenendo qui la signora marchesa! Gherardo, date il braccio alla signora.

Ghe. Col massimo piacere! (*offre il braccio ad Aspasia, da sè*) Non è gelosa! Ahi!

Asp. E lei, signora baronessa?

Bar. Aspetto nuovi ospiti che voglio ricevere io stessa.

Ghe. Sempre l'albero della scienza?

Bar. Quello morderò, cugino! (*Aspasia e Gherardo entrano nelle sale*)

Mar. Baronessa, che ne dite di mia moglie?

Bar. Che è amabilissima. Ma pure confesso che il trovarla ammogliata mi sorprende un pochino.

Mar. Che vuole, me ne sono innamorato. Un vulcano sotto le nevi, è cosa che sta benissimo in natura. E non dubiti che ebbi molto da fare a difendere la mia risoluzione contro i miei amici. Quando annunziai loro il mio matrimonio, chi si diede a sogghignare, chi a congratularsene ironicamente, chi a compiangermi persino... Tutta invidia cara baronessa!

Bar. Godo di cuore che il fatto smentisca le loro predizioni, pure...

Mar. Capisco benissimo, la differenza dell'età...

Forse la fu una corbelleria... Ma d'altronde, e in confidenza, cara baronessa, oggidì che i nostri giovani nauseati di tutto, stanchi di tutti i piaceri, ostentano a vent'anni la gravità e la stanchezza dell'età matura, oggidì parmi naturale che gli uomini attempati prendano alla loro volta il posto dei giovanotti, sposando le fanciulle che in mezzo ai loro occupatissimi ozi essi non trovano il tempo di sposare!

Bar. Bravo marchese! Questa è ben detta!

Mar. Vogliamo passare di là baronessa?

Bar. Farò come desidera, tanto già i miei convitati non si vedono ancora...

SCENA III.

Leopardi, Giordani, Ranieri, Paolina e detti.

Ran. Veniamo un po' tard', ma la involontaria cagione del ritardo eccola lì. (*accenna Paolina*)

Bar. In qual modo, mia cara?

Paol. Una lieve indisposizione dalla quale fui colta improvvisamente.

Bar. Infatti, ora che v'osservo, vedo che siete pallida, molto pallida.

Ran. Io l'ho pregata di non venire, ma ella ha insistito, ed eccoci, e con noi anche il nostro Leopardi.

Gio. Che però si è fatto molto pregare.

Leo. E troppo naturale ch'io mi senta poco fatto per tali feste dove l'eleganza, il brio, l'umore giocondo sono di rigore. Io ho infermo il corpo, e morto lo spirito, posso servire di spauracchio all'allegria, e davvero, signora baronessa, i miei amici le hanno fatto un magro regalo inducendomi ad accompagnarli.

Bar. Signor conte, lei conosco da oggi, ma l'anima ch'è in lei m'è nota da anni. Dessa s'espande tutta nelle ardenti sue opere, e queste rivelano l'uomo rivelando il poeta! Or via, permettano che loro presenti ora un amico della mia famiglia, il marchese Astolfi.

Paol. Il marchese Astolfi! Ma questo nome non m'è nuovo!

Ran. Esso t'è noto del pari che a me, poichè è quello che ora porta l'antica tua amica di collegio Aspasia Neretti.

Mar. Che! Loro signori conoscono mia moglie?

Paol. O piuttosto io la conosceva. Eravamo compagne di collegio, e mi sovvegno di lei perfettamente.

Mar. Aspasia sarà lietissima di questa fortunata combinazione. Vado tosto ad avvertirla, e purchè mi riesca di giungere fino a lei...

Gio. Che diamine! Non si contenderà già il passo al marito!

Leo. Oh per ignaro che io sia degli usi della so-

cietà, la conosco però abbastanza per comprendere la difficoltà di tale impresa! In una sala da ballo il marito non conta più. La moglie gli passa e ripassa dinnanzi bella, leggiere, ondeggiante fra le braccia del proprio ballerino nel turbine d'un valzer, ed a lui non tocca se non la polvere sollevata dai danzatori!

Mar. Così vuole la moda!

Leo. Ah sì, la moda! L'immortale! La figlia del capriccio e della volubilità. Capriccio di donne, volubilità d'uomini l'hanno generata, ora fatta adulta li trascina tutti ignominiosamente al proprio carro e li conduce scherzando alla rovina!

Gio. Leopardi mio, tu dimentichi che siamo ad una festa da ballo, nel regno della moda, e che non bisogna insultare la divinità nel suo tempio...

Mar. Signori, vado a tentare di prevenire mia moglie (*esce*)

Bar. Ed io invito questi signori a seguirmi nell'altra sala dove troveranno Gino Capponi, Niccolini, Colletta ed altri. In quanto a voi, cara Paolina, suppongo che desideriate attendere qui la marchesa Astolfi, e non mi taccierete di scortese se vi lascio per un istante.

Puol. Tutt'altro, avrò anzi a grandissimo favore che ella non usi meco cerimonie, e mi tratterrò qui assai volentieri.

Bar. Signor Giordani, il suo braccio; signori, noi li precediamo. (*esce con Giordani*)

Ran. (a *Leopardi*) Non è dessa carissima ?

Leo. Chi ?

Ran. La baronessa, perbacco. Ma sei distratto ...
a che pensi ?

Leo. Riderai. Pensava alla marchesa Astolli.

Ran. Senza conoscerla ?

Leo. Forse quando l' avrò conosciuta non ci penserò più. (*escono*)

Paol. Finalmente sonò sola ! Mio Dio quanto soffro ! Ho creduto che fosse per ispezzarmisi il cuore ! Egli l' ha riveduta ! Ma chi ? Chi sarà quella donna che rassomiglia così perfettamente a Silvia ? ... Ed io ! Che il mio segreto non mi sfugga, che nessuno indovini l' ardita lusinga che avevo concepita nel mio povero cuore !

SCENA IV.

Aspasia, Marchese, Gherardo e detta.

Asp. Mia cara Paolina, eccomi ad abbracciare con piacere un' amica di collegio !

Paol. Mi duole che l' abbiano tolta ai tuoi trionfi.
Ma fu il signor marchese il quale volle a tutta forza annunziarti che io mi trovava a Firenze.

Ghe. Propongo un accomodamento che concilierà
Giacomo Leopardi.

tutto. Conduciamo la signorina nella sala da ballo ed io l'impegno per la prima contradanza.

Mar. Aspasia, ecco un'infedeltà del cavaliere verso di te!

Paol. Della quale però non si renderà colpevole, perchè mi sento indisposta e non ballerò in tutta la sera.

Asp. E la baronessa ti lasciò qui sola! Questa signora fa in modo un po' strano gli onori di casa!

Ghe. Bisogna compatire; mia cugina ha gusti un po' eccentrici, che però svaniranno ben presto.

Mar. Osservo nella baronessa un gusto deciso per la letteratura... e per i letterati!

Ghe. Malizioso!

Asp. Dei gusti non si disputa, ognuno ha i proprii. In quanto a me amo i libri che divertono, gli autori che fanno ridere, ed i letterati propriamente detti non li posso soffrire.

Paol. Rammento infatti quali erano in collegio le tue simpatie!

Asp. Come io non ho dimenticato le tue. Si figuri, cavaliere, che fra le nostre compagne ce n'era una sciancata, sfuggita da tutti, insomma brutta da far paura. Quella era la compagna prediletta di Paolina!

Paol. La poverina era sola, era infelice, non poteva correre e saltare come le altre, la burlavano tutte, ecco perchè l'amava.

Mar. Allora signorina guai a lei!

Asp. Perchè?

Mar. Perchè se ama il brutto corre gran rischio d'innamorarsi d'uno fra quei letterati che la accompagnarono qui poco fa!

Ghe. Ah l'Esopo moderno!

Asp. E chi è costui?

Mar. Mi pare che lo chiamassero il conte Giacomo Leopardi. Ma una brutta figura, Aspasiuccia mia, te ne avverto!

Asp. Dimmi tu Paolina, se è veramente tanto brutto quanto me lo dipingono questi signori. Fra uomini si è severi l'uno per l'altro.

Ghe. E fra donne, bella marchesa?!

Pao. Il signor marchese non ha esagerato. Leopardi è privo d'ogni avvenenza, oppresso com'è da tanti fisici e morali patimenti, ma la sua anima è di quelle che fanno tutto perdonare all'involucro che le rinserra.

Asp. Ne parli con un calore... Sta a vedere che mio marito ha ragione! Ne sei innamorata!

Ghe. In tal caso compiangerei altamente la signorina! Un marito gobbo!

Pao. (*fissando Gherardo*) Ne val bene uno sciocco ed insulso! Però non è men vero che la donna la quale prendesse ad amare Leopardi potrebbe dirsi infelice per sempre!

Asp. Ah lo vedi, tuo malgrado ne convieni!

Paol. Non nel senso in cui tu credi però. La in-

felicità di tal donna starebbe tutta nel non poter sperare ricambio al proprio amore.

Mar. Oh questo poi lo dirà per riderel! Una figura come quella respingere l'affetto di una gentile fanciulla! Ma sarebbe il caso della volpe.

Paol. Eppure sarebbe come dico, perchè Leopardi ha amato come si ama una sol volta nella vita. Quella ch'egli amò è morta, e l'immagine della sua perduta è ancora la sola sovrana de' suoi affetti!

Ghe. Bella marchesa, ecco un trionfo che sarebbe degno di lei!

Mar. (da sè) Come dispone di mia moglie il cavaliere!

Asp. La conquista non mi tenta, eppure...

Mar. Ma moglie mia...

Ghe. Caro marchese, non salti fuori adesso con opposizioni che puzzano di gelosia! Le pare che un simile rivale sia da temersi! La signora vincerà quella romanzesca fedeltà d'oltre tomba, farà cadere il grave Leopardi ai suoi piedi, e noi ci godremo la bella scena.

Mar. Se mi promettete che si faccia per ridere, ridiamo pure!

Asp. La bizzarria dell'avventura mi tenta. Vorrei provarmi... ma...

Ghe. Brava marchesa!

Pao. Oh tu non lo farai Aspasia! Tu non avrai il coraggio di scherzare col cuore di quel grande infelice!

Asp. Lo farò e riuscirò, fede d'Aspasia!

Paol. Non riescirai perchè io dirò tutto a Leopardi?

Ghe. Non le crederà.

Paol. Mi crederà perchè non è della razza dei vannesii e dei damerini!

Ghe. Bel merito con quel fisico!

Asp. In fine, mia cara Paolina, si tratta d'uno scherzo.

Paol. Uno scherzo crudele, indegno di gentildonna e d'italiana!

Asp. Ed io la dico una celia, una burletta di carnevale. E se tu ci tradisci, o crederò che tu sia gelosa, o penserò che dubiti della costanza prima tanto vantata del tuo Leopardi.

Paol. Ebbene, tacerò, tacerò perchè non faccio al poeta il torto di credere che certe arti abbiano il potere di ammaliarlo!

Asp. (con ira) Paolina!

Paol. Sì tacerò onde rendere più splendido il suo trionfo, più grande la tua delusione!

Asp. Ah tu mi slidi! La vedremo!

Ghe. (da sè fregandosi le mani) O la bella scena!

Mar. (da sè) A ben rifletterei che figura ci faccio?!

SCENA V.

*Giordani, Baronessa, Leopardi, Ranieri
e detti. Leopardi che starà scorrendo con Ranieri.*

Bar. Come sperare d'essere scusata da lor signori? Fortunatamente c'è mio cugino il quale fa le mie veci, e d'altronde sapeva che la signora marchesa avrebbe trovato qui un'amica, colla quale le sarebbe stato piacevole di trattenersi.

Asp. Mi fu infatti piacevolissimo!

Bar. Ora sono tutta dei miei amabili ospiti! Ritorniamo nella sala. Chi di questi cavalieri ci ama, ci segua! (*per partire*)

Asp. (con civetteria) Un momento baronessa, ella ha dimenticato di presentarmi questi signori.

Ghe. (da sè) Ecco la gatta che stende le vellute zampine!

Bar. È giusto. Ma questi signori non ballano, ed ho creduto...

Asp. Che non mi vi interessassi! Ma tutt'altro anzi! Mia cara Paolina, animo, presentami almeno a tuo fratello.

Puo. (da sè) Quale tortura! (*forte avvicinandosi al fratello*) Antonio, ecco la signora marchesa Aspasia Astolfi la quale vuole esserti presentata.

Ran. È un onore . . . (*Leopardi alza gli occhi su Aspusia che già lo fissa ed esclama Silvia !! (impallidisce e s'abbandona su d'una sedia)*)

Bar. Che avvenne mai?

Paol. La sua visione di Roma! Mio Dio! (*con somma angoscia*).

Leo. (*alzandosi e come improvvisando*)

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nuova è questa
Che sento dentro a me?

Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato
Pur sempre a voi negato
Questo mio cuor non è?

Siete pur voi quell'unica
Luce dei giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?

Onde lampeggia l'estasi
Che nel mio cor sfavilla
Dell'estro la scintilla
Riaccendersi chi fa?

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto oblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar!

E voi pupille tenere,
Voi raggio sovrumano,
Deh non splendete invano

Lasciatevi adorar! (*guardando Aspasia
in atto d'adorazione*)

Asp. Rassomiglio alla sua Silvia! (*a Paolina con
un sorriso*) Ora il mio trionfo è sicuro.

Ran. Giordani, egli delira.

Gio. Egli rivive a nuovi dolori! (*quadro*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala elegantemente ammobigliata in casa
della marchesa Aspasia.

SCENA PRIMA.

Aspasia sola. Entra un Servo con una lettera.

Asp. Che c'è?

Servo. Una lettera per la signora marchesa. L'ha portata un servo di casa Ranieri.

Asp. Va bene, andate. (*Servo esce. — Legge sotto-voce, poi s'interrompe*) È del conte! Sempre lui veh, sempre la stessa ironia... la stessa amarezza... non mi vorrebbe più vedere... la dice l'opera della fatalità... Eh infine già ora che sono sola, posso convenirne, non sono io Aspasia di cui è innamorato, e senza la mia rassomiglianza con quella Silvia...

SCENA II.

Servo, indi Pietro Giordani e detta.

Servo. (*annunciando*) Il signor Pietro Giordani.

Asp. Passi.

Gio. (*entrando*) Bella signora. . .

Asp. È un'onore ben raro quello che mi fa oggi, signor Giordani. La invidiava da un pezzo alla signora baronessa di Germande, alla quale ella è assai meno avaro di visite.

Gio. Che vuole, marchesa, ho poco tempo che mi avanzi, e devo per forza fare il prezioso; vado sì dalla baronessa di Germande, ma in prima sera, così alla buona e senza cerimonie.

Asp. E non potrebbe fare lo stesso con me, signor Giordani? Creda che sarebbe il benvenuto.

Gio. Troppo gentile; allora vuol dire che ha mutato opinione, e che non detesta più tanto le lettere e i letterati!

Asp. E chi ha potuto farglielo credere?

Gio. Certe sue parole riferitemi da quel pazzo del signor Gherardo cugino della Baronessa. . .

Asp. Ah sì, me ne ricordo. L'ho detto molto tempo fa, al famoso ballo della baronessa. . . (*ride*)

Gio. Quello appunto in cui ella, signora marche-

sa, ha conosciuto il conte Leopardi! Senta, signora, io sono troppo franco, e stimo lei donna di troppo spirito, per nasconderle più oltre il motivo che mi fece decidere a presentarmi oggi da lei; vengo appunto a parlarle di Leopardi.

Asp. Oh parli pure, mi farà favore.

Gio. Ebbene, signora, mi sbrigherò in due parole; spezzi le catene del povero Giacomo!

Asp. Oh! scusi signor Giordani, questa è un po' grossa. Di che catene vuole parlare? Io non so di tenere incatenato nessuno e tanto meno poi quel grave ingegno del conte Leopardi, che ha giurato fedeltà ad una morta e che nessuna donna di questo mondo riescirà mai ad innamorare! Non diceva così la mia buona amica di collegio, la sensibilissima Paolina Ranieri?

Gio. E poteva benissimo dirlo, perchè senza una fatale rassomiglianza...

Asp. Quel fatale, per esempio, non è molto lusinghiero, ma io non me ne voglio vendicare come potrei; le dirò solamente che trovo per lo meno strano che si venga a chiedermi di liberare Leopardi, come se egli non fosse libero di andare, stare, tornare, ed anche di non tornare mai più a suo talento! La prego di credere, caro signor Giordani, che se io non uso al conte Leopardi la scortesìa di rimandarlo quando viene neppure mi dò il disturbo di trattenerlo quando mi lascia!

Gio. Eppure, signora marchesa, ella tiene sul cuore di Giacomo un potere che lo affascina, che lo ammalia, e che lo fa ora spaziare nel cielo, ed ora ripiombare in un abisso di dolori. Se Leopardi fosse un' anima inetta, un ingegno comune, capirei e lascierei pure che se ne facesse di lui un trastullo; ma con quell'intelligenza senza pari, vederlo così umiliarsi e avvilirsi. creda, mi fa male molto male!

Asp. Oh avvilirsi, umiliarsi poi per offrire la sua servitù ad una dama come sono io! Badi, signor Giordani, questo è un insulto, e non credo che sia lecito di far visita ad una donna coll'intenzione d'offenderla apertamente!

Gio. Ha ragione, signora, ho trasceso, ma si tratta del mio povero Giacomo, di uno che io, uomo fatto, ho imparato a venerare quando egli non era che un fanciullo! Fino da allora ho previsto in lui il genio sublime, e mi fa male il vederogli tarpate le ali, il vederlo accasciarsi sotto il peso del dolore, e più ancora mi strazia il cuore il vederlo rendersi ridicolo!

Asp. Ridicolo!

Gio. Sì, pur troppo, ridicolo! La sua collera, la sua gelosia, gli stessi divini suoi versi d'amore, tutto in lui serve di trastullo ad una società di sfaccendati, di cui la maggior parte non vale un dito del mio Leopardi. Oh è troppo, per Dio, e bisogna che ciò finisca!

Asp. Oh basta , signore. Creda pure che quando il conte Leopardi si presenterà in questa casa non vi sarà ricevuto, e così non si dirà più che io lo rendo ridicolo !

Gio. Ma così senza transizioni , senza una franca confessione, egli ne morrebbe !

Asp. Ma che si esige dunque da me ? Se lo ricevo lo rendo ridicolo, se lo allontanano l'uccido ; è un caso curioso ! Riderei se la scena non mi paresse più oltraggiosa che comica ! So quello che si deve ad un uomo suo pari, signor Giordani, ma so del pari che in casa mia sono padrona di ricevere e non ricevere chi più mi pare e piace , e creda pure , signore , che comincio a credere non siano per nulla da invidiarsi le sue visite alla baronessa di Germande !

Gio. Questo vuol dire che mi dispensa dal ritornare ! E sta bene ! Ma dite , dite un po la verità a questi cuori di marmo ! Parlate in nome del genio, della virtù, dell'amicizia, di tutte le più sante cose di questo mondo, e vedrete come v'intenderanno ! Signora marchesa , non dubiti, non le darò incomodo più oltre ; continui pure nella bella impresa , strazii il cuore di Leopardi, ne intorpidisca il genio, rubi all'Italia uno dei più magnanimi suoi figli per farsene uno schiavo di più da mettere sulla lunga lista delle sue conquiste, e poi aspetti, aspetti pure che non le potrà mancare la rico-

noscenza dei posterì ! Signora marchesa le sono servo. (*esce*)

Asp. Impertinente ! Oh ma mi vendicherò !

SCENA III.

Il Marchese, Gherardo e detta.

Mar. Aspasiuccia mia, ti conduco un giovinotto
pura novità parigina.

Ghe. Amabilissima dama. . .

Asp. Oh signor Gherardo, benvenuto davvero !

Ghe. Posso crederlo ?

Mar. Mia moglie è la bocca della verità.

Asp. Che vuole, cavaliere, questa vita di Firenze
è così monotona, così insipida, che, Dio buono
ci sarebbe sensibile la mancanza di qualsiasi
persona della nostra società, si figuri poi se
non deve riescir tale quello di un cavaliere
tanto compito, e di un ballerino poi insuperabile.

Ghe. Ringrazio il mio maestro di ballo e la mia
buona stella che hanno operato un miracolo in
mio favore ; dopo un'assenza così lunga mi cre-
devo più dimenticato di un morto, ed ecco in-
vece ho la fortuna di vedermi rammentato dalla
più gentile fra le nostre damine !

Asp. Oh la più gentile poi! Seusi, cavaliere questo è far torto alla sua perfettissima cugina la signora di Germande!

Mar. (da sè) L'antipatia di mia moglie!

Ghe. Mia cugina è perfetta, come dice benissimo la signora marchesa, anche troppo perfetta per me povero mortale; è stato anzi per lei che mi sono allontanato da Firenze, e non è certo per lei che vi ritorno!

Mar. Come, come!

Asp. Ma davvero, cavaliere, ci narra delle cose ben strane! Si potrebbe chiederle, senza indiscretezza, di dircene qualche cosa di più?

Ghe. Ma si figuri! Altro che permesso! Io già non ho segreti! Sono partito credendo di fare un dispetto a mia cugina, e ritorno colla certezza che non se ne è curata nè punto nè poco.

Mar. e Asp. Ah povero cavaliere!

Ghe. Ma! Mio zio che m'aveva da lasciare suo erede universale, a cinquant'anni s'innamora e mi fa la brutta burla di sposarsi. Un anno più tardi sua moglie gli regala una bimba, addio speranze! Cresciamo assieme, mia madre spera che il mio matrimonio colla cuginetta abbia a ristabilire l'equilibrio, masì Enrichetta s'era già innamorata d'un povero giovane, segretario di mio zio, che li unisce, l'invita a crescere moltiplicare, e mi lascia un'altra volta con un palmo di naso! Una malattia di petto

rapisce a mia cugina lo sposalto adorato che la lascia vedova a ventotto anni sempre bella e sempre ricchissima. Mi rimetto sotto le armi, faccio un'aperta dichiarazione, e battuto ancora, vado a Parigi a dimenticare la mia sconfitta. Ritorno, e trovo un dittamo a tutti i miei dolori nella gentile accoglienza della signora marchesa. Questa è tutta la mia pietosa storia, ed ora che l'ho finita mi mettano un po' a parte delle novità fiorentine.

Asp. Poche, cavaliere, pochissime; qui non si vive, si vegeta.

Mar. Dice bene mia moglie, non si vive che a Parigi!

Ghe. È vero; vi si trova spirito, gaiezza, vita; persino i nostri compatriotti là ci sembrano meno scipiti. Si figurino, signori, che io vi feci la conoscenza d'un brioso giovanotto, fiorentino, gazzettiere di professione, che si trovava colà per divertimento. Ho letto alcuni suoi succosi articoletti contro due dei nostri dottoroni italiani, e credo che a quest'ora debbano aver fatto qui del chiasso e molto.

Asp. Conoscerei molto volentieri questo giovanotto; se stafilava i pedanti fa le vendette di tutti, perchè già costoro s'immischiano in tutto, vogliono farla da censori universali, e mi diventano insopportabili ogni giorno di più!

Ghe. Oh allora le so dir io, marchesina, che si

troverà bene in compagnia del mio nuovo amico ! E quando potrò presentarglielo ?

Asp. Anche oggi stesso, n'è vero marchese ?

Mar. Ma sì, disponi pure, tanto già uno più, uno meno ! . . .

Ghe. Grazie per quel signore. Vado ad avvertirlo dell'onore che vogliono fargli. Signora, signor marchese fra poco ritorno.

Mar. Aspetti che l'accompagno ; faremo quattro ciarle e mi parlerà di quella cara Parigi ! (*esce con Gherardo*)

Asp. (sola) E Leopardi non viene ancora ! È passata più d'un'ora dacchè ho ricevuta la sua lettera . . . Incomincio a temere . . . Se egli dicesse davvero . . . Se Paolina Ranieri e i suoi amici lo avessero persuaso . . .

Servo. (annunziando) Il signor conte Giacomo Leopardi.

Asp. (con un sorriso di trionfo) Ah lo sapeva io che sarebbe venuto !

SCENA IV.

Leopardi e detta.

Asp. (si sarà messa sul sofà con un libro in mano)

Leo. (avvicinandosele) Aspasia . . . voi dunque non avete ricevuto la mia lettera ?

Asp. (freddamente) Sì, l'ebbi.

Giacomo Leopardi.

Leo. E se non fossi più venuto. . .

Asp. Chi favorisce la mia casa mi fa piacere ; chi vi si trova male faccia a meno di venirci, io e mio marito non obblighiamo nessuno.

Leo. Vostro marito ! Voi siete molto abile nel tormentarmi, Aspasia ! Sapete quanto pesi al mio cuore il frequentare una casa dove mi sono introdotto come un ladro , a vagheggiarvi l'oggetto più prezioso ch'essa contenga ; sapete che darei con gioia questa mia misera vita per sapervi libera, perchè non fosse colpa l'amarvi come faccio ! Oh so benissimo che il mio amore per voi non è colpevole, perchè io mi contento d'idolatrarvi in ginocchio , e so che il mondo assolve i sentimenti e non condanna che le azioni , ma pure io che non mi assolvo , io so che amandovi offendo l'uomo che tra cortese e beffardo pure mi stende la sua mano. So che lo invidio, che lo odio perchè vi dice sua, ed io che impreco ai traditori, io tradisco, io che ho in orrore i vili come i rettili più schifosi, io mi abbasso a strisciare, ad essere vile, e tutto ciò per vedervi, Aspasia , solamente per vedervi, perchè la vostra vista è la vita per me!

Asp. Ah so benissimo che non ho motivo ad inorgoglire ! So che mi tenete in conto d'un ritratto bene riuscito, che per un prodigio di natura parla e cammina ! Gli è per questo che non ci vedo ombra di male nel lasciare che mi

guardiate a vostro bell'agio. Solo che a volte voi pretendete da un ritratto corrispondenza d'affetto, ed è allora che, scusate, non capisco più di che vi lagniate e di che mi facciate rimprovero, come appunto jeri!

Leo. Ed il doloroso per me sta in questo appunto che non mi possiate comprendere! Avete mai veduto uno che siasi creato un idolo e che sappia tollerare di vederlo attorniato da profani? Io, Aspasia, soffro troppo quando mi trovo al vostro fianco, e vi vedo porgere orecchio a ciance vuote, a discorsi che sono stranamente impudenti. Oh Aspasia, se potessi stimarvi quanto vi amo, non soffrirei questo martirio!

Asp. Capisco, voi mi vorreste tutta circondata da barbassori come il vostro Giordani, o da preziose ridicole come la vostra Paolina Rapieri!

Leo. Per pietà, Aspasia, non mi offendete parlando così di questi esseri che davvero sono nature troppo elette perchè nel vostro cosidetto bel mondo si possa giudicare di essi!

Asp. Oh non vi si loccheranno, no, i vostri idoli, non dubitate! Ma però non potrete impedire che tra noi gente di buon senso, si trovino perfettamente ridicoli!

Leo. Basta, Aspasia, basta così! Ve lo ripeto, voi mi siete un enimma crudele! (*s' allontana da lei e va a un tavolo abbandonandosi su di un seggiolone*)

SCENA V.

*Marchese, Baronessa di Germande, Ranieri
e detti.*

Mar. Eccoti visite amabilissime, cara la mia Aspasia.

Asp. (andando loro incontro) Cara baronessa, mi fa un onore raro e prezioso.

Bar. Scuserà, marchesa, ma io sorto poco di casa quando non sia per visitare gli ameni dintorni della nostra Firenze, ed anche oggi...

Mar. Già, anche oggi non ci avrebbe favorito se non fossi stata io che incontrandola poco fa colla bella Paolina Ranieri ed il nostro signor Antonio le ricordai che ci doveva da molto tempo una visitina... Diavolo, non si neglige così un vecchio amico!

Asp. (ironicamente) E la nostra bella Paolina, signor Antonio? Non ci trovava degni di una sua visita?

Ran. Eravamo vicini a casa, Paolina non si sentiva bene, e ci pregò di scusarla presso di lei signora marchesa. Io poi mi permisi d'incomodarla avendo da dire due parole a Giacomo.

A sp. S'accomodi pure. (*al marchese*) E il cavalier

Gherardo ? (*Ranieri s'avvicina al tavolo dove Leopardi starà scorrendo alcuni libri*)

Mar. Deve venire a momenti ; è andato all' albergo a levare l'amico , ed anzi mi sorprende che non sia già qui.

SCENA VI.

Gherardo , Ser Pecora e detti.

Ghe. Belle signore, amabili signori, eccomi a godere di così fiorita società , e felice di poter presentare a questa un superlativo di spirito , un nuovo frustatore esimio di lettere e di letterati. (*Ser Pecora s'inchina a tutti. Tutti siedono*)

Asp. Raccomandato dal cavaliere, non può essere che il bene accetto.

Ser Pec. Ringrazio l'amico , e procurerò di non far torto alla raccomandazione.

Ghe. (*alla Baronessa*) Cara cugina, eccovi in questo signore il compagno di cui vi parlava spesso nelle mie lettere. (*a Ser Pecora*) Mia cugina, la baronessa di Germande.

Ser Pec. Gherardo mi ha parlato molto di lei, signora, e adesso sono in grado di comprenderlo.

Bar. Quella testa pazza gliene avrà dette delle belle, e sarebbe carità il non ricordarsene.

Asp. Il cavalier Gherardo ci disse di lei che aveva staffilato a sangue uno dei nostri letteratoni, ma non ci disse nè il chi nè il come. Vorrebbe raccontarci come andò la cosa? Il cavaliere ci assicurò che la è una storiella molto buffa! (*da qualche tempo Leopardi si mostrerà attento al discorso, si sarà alzato e andrà pian piano avvicinandosi*)

Ser Pec. Che vuole, signora, si fa quello che si può. Quel Giordani ci davá ai nervi, e poichè ci fu porto il destro di mostrargli i denti, glieli abbiamo mostrati.

Leo. (*sorridendo con ironia*) Sicchè fu Giordani quello contro cui s'è permesso di ringhiare?

Ser Pec. Di ringhiare? Ah non ci siamo limitati a così poco! Lo abbiamo lacerato a sangue, e badi che se ne ha da risentire per un pezzo! Io poi non fo per dire, ma l'ho conciato pel di delle feste!

Leo. Ah fu dunque proprio lei che s'è fatto lecito di chiamare Giordani uomo perverso e scrittore di poca vaglia! Bravo, me ne congratulo con lei; ammiro il coraggio dovunque lo trovo e creða sa che ci vuole propriamente del coraggio, molto coraggio, per attaccare una personalità di quella natura, ed un letterato di quella fama.

Ser Pec. (*con boria*) Già, fui io! Oh non mette conto parlare di scrittorelli e di glorie neo-

nate. Le sono cose da bimbi, le sa fare ognuno. Ma il Giordani, quel borioso impertinente che dice non esservi nessuno capace di sgiordanare Giordani . . .

Ran. Ma via, basta signore, la consiglio di tacere!

Leo. Ma no, Antonio, ma lascialo dire anzi che mi ci diverto. Ci ho gusto a vederlo d'avvicino questo caro Ser Pecora!

Ser Pec. Che! Ella sarebbe... (*alzandosi*)

Leo. Giacomo Leopardi, un nome che deve conoscere perchè con esso corrono firmati cinque sonetti che ebbi il bene di scrivere in suo onore onde celebrare come convenivasi la sua impotente bile invidiosa!

Ser Pec. Ma io non ho parlato di lei, non la ho offeso, e posso chiederle con quale diritto...

Ler. Con quale diritto! Oh ma è naturale che ella non abbia capito, e sono matto io a sorprendermene! Certe cose per lei devono essere più astruse del sanscrito, e si può giurare che a lei l'amicizia non sarà ad ispirare mai nulla!

Ser Per. Signor marchese, venendo in casa sua io non credeva d'espormi a simili insulti ed a simili incontri. Signora marchesa...

Asp. La prego, signore, si calmi. Ed ella, signor conte, non so davvero perchè si faccia lecito d'insultare chicchessia in mia casa!

Mar. Ma infine, mia cara...

Asp. Ma infine Giordani è un pedante che non istà male abbia trovato chi gli dia una buona volta una lezione ammodo, e. . .

Leo. (*con dignità*) Signora marchesa, io permetto che si faccia di me quello strazio che si vuole maggiore, mi si può torturare a piacere, ed io so limitarmi a rispondere con un amaro sorriso. Conosco così bene la vanità del tutto che ho una crollatina di spalle per ogni disillusione che arrivi, per ogni dolore che mi colpisca ; ma ho fede nella santità dell'amicizia , Ranieri, Giordani me l'hanno instillata, e chi li insulta, m'insulta, e chi non discaccia i loro vili detrattori discaccia me , o è come se lo facesse. Con questò, signor marchese, signora, vi sono servo ! (*si avvia, e giunto alla porta si pone una mano sul cuore come se si sentisse soffocare, chiama con voce debole*) Antonio . . .

Ran. Oh Dio Giacomo, tu impallidisci, tu vacilli..

Leo. T'inganni, non è nulla, è il disgusto che mi innonda il cuore e mi soffocà !... ma avrò sempre forza che basti per allontanarmi da questa casa dove è ospite un Ser Pecora ! (*esce con Ranieri*)

Bar. (*ad Aspasia salutandola freddamente*) Signora. (*al marchese*) Signor marchese, devo parlarle ! (*prende il braccio del marchese ed esce con lui*)

Asp. (*ridendo siede su un canapè con Gherardo e Ser Pecora*)

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO



Salotto in casa d'Aspasia come nell'atto terzo

SCENA PRIMA.

Aspasia sola. Il Marchese entra.

Asp. Oh siete qui voi marchese ? Il vostro cameriere mi disse che eravate sortito di buon mattino. Sono le dodici e rientrate adesso. Potrei sapere dove vi siete trattenuto così a lungo ?

Mar. (*serio*) Vengo da casa Ranieri.

Asp (*alzandosi con vivacità*) Dai Ranieri voi ! Sta a vedere che vi siete andato a chiedere scusa a Leopardi per l'accaduto di ier sera ?

Mar. Precisamente.

Asp. Bravo ! avete fatto una bella cosa ! Chiedergli scusa, mentre sarebbe stato lui che avrebbe dovuto , parmi , venire da noi a chiederci di perdonargli il suo scortesissimo contegno !

Mar. Sentimi, Aspasia, poichè ho la rarissima fortuna di trovart' sola debbo dirti che ne ho abbastanza della commedia che tu rappresenti. Il conte t'annoja , me lo hai detto le mille volte dunque togligli ogni illusione e lascia che se ne vada.

Asp. (*seccamente*) No.

Mar. Come no ! Se t'annoja ?

Asp. M'annoierebbe più assai il trionfo di Paolina Ranieri, di suo fratello, di Giordani , di tutta quella caterva di pedanti , insomma che non mancherebbero di menare uno scalpore insolente , e che non converrebbero mai più che sia per mia sola ed assoluta generosità che Leopardi ritorna con essi.

Mar. Mia cara Aspasia, tu la prendi su un tuono che non mi conviene nè punto nè poco ; marito debole sta bene ; ho commesso la balordaggine di sposarmi una donna giovane e bella, e ci faccio la figura che ci fanno i miei pari...

Asp. (*interrompendolo*) Oh chi potrà dubitare della mia virtù fino a che mi si vedrà al fianco un adoratore di quella fatta ? Nessuno per certo potrà supporre...

Mar. Non m' importa di ciò che supporranno gli altri ; m' importa bensì di riparare un mio gravissimo torto. Non mi opposi dappprincipio allo scherzo e per naturale debolezza, e perchè non poteva immaginare che una strana rassomi-

glianza vi darebbe sul Leopardi quel potere di cui usate sì male, e perchè infine sperava che la bontà ingenita nella donna, la sua dote più bella, la vincerebbe in voi sulla vostra diabolica c'vetteria. Ma mi sono ingannato, ed ora tocca a me di porvi riparo, e seguire il consiglio che in proposito m'ebbi da un'amica sincera.

Asp. (con collera) Dalla Germande, n'è vero? Per questo vi domandò iersera il vostro braccio!

Mar. Supponete quello che più v'aggrada, ma vi accerto che la mia visita di questa mattina non sarà stata inutile a Leopardi, e v'assicuro del pari che al bisogno saprò completare la mia cura. *(prende il cappello)*

Asp. Escite di nuovo? Tornate da Leopardi? *(con ironia)*

Mar. Forse! *(esce)*

Asp. È capace di fare sul serio! Questi caratteri deboli quando una volta ci si mettono, sono più ostinati degli altri! Mi trovo in un brutto imbroglio. Oh quella baronessa!

SCENA II.

Baronessa, Paolina e detta.

Bar. Ci scuserà se senza prima farle passare l'ambasciata siamo giunte fino a lei. La circostanza è

tanto grave, da permetterci di passar sopra alle leggi dell'etichetta.

Paol. (*gettandosi ai piedi d'Aspasia*) Signora, vengo a chiederle la vita, la ragione di Leopardi che egli ha pressochè smarrita!

Asp. Oh che ne sono io la custode! Se l'ha smarrita si cerchi, e si prometta un premio a chi la troverà!

Paol. Ella finge di non m' intendere, signora, e scherza crudelmente di ciò che farebbe piangere un macigno! Signora, ciò che per lei è un giuoco, per Leopardi è la morte! Iersera egli venne a casa pallido, cogli occhi scintillanti come per febbre o pazzia. Si chiuse nella sua stanza, non volle vedere anima viva; e stamane, appena mi fu possibile, corsi dalla mia ottima amica la signora di Germande, che invano tenta di rassiecurarmi. Chi l'ha veduto come lo vidi io iersera, non può che tremare! Signora marchesa dica a Leopardi la verità tutta intera, gli dica che non lo ama, che fu una burla, una scommessa; a lei egli crederà! È delitto il giuocare con un cuore come si farebbe con un trastullo. Leopardi povero, infermo, sventurato, desterebbe compassione nonchè in una donna, nei cuori più induriti della terra!

Asp. E con quale diritto si viene qui a prescrivermi la condotta che devo tenere? Chi è lei,

signorina perchè io le obbedisca ? È sorella di Leopardi ? È la sua amante ? Se è la sua amante lo dica, non le contenderò certamente quell'amabile conquista !

Bar. Rialzatevi, Paolina ! Non soffrirò più oltre di vedervi nella polvere ai piedi d'una donna che sconosce la prima virtù del proprio sesso, la pietà per chi soffre ! (*la rialza*)

Asp. Badi, signora, io non mi lascio imporre da chicchessia ! E da qualche tempo si cerca d'impormi un po' troppo ! Giorni sono avrei benedetto chi mi liberasse da Leopardi, tanto ne ero stanca e ristucca ; ma ora, ora che so come conservando su di lui il mio impero io possa vendicarmi di voi, me lo terrò prezioso più di una rara conquista ! Dipenderà da me, da' me sola l'alienarvene l'animo tanto ch'egli veda in chi vuole allontanarlo da me i più crudeli nemici della sua felicità, ch'egli detesti tutti quanto amerà me !

Bar. Ed è una donna che parla così ! Ah è dunque questa la morale, la carità del prossimo, la gentilezza di sentire che a voi pie e devote istillano i vostri direttori di coscienza ? Codesti sono piuttosto i pervertitori delle coscienze deboli, ed ella, marchesa, ne è chiarissima prova.

Asp. Gelosia di mestiere, baronessa, perchè ella predica meglio che non farebbero i santi Padri, ed io l'ascolto appunto come si fa col predicatore contro il quale sarebbe follia l'irritarsi.

Paol. Fortunatamente nella grand' anima di Leopardi incomincia farsi chiara la sua perfidia, e forse egli non riporrà più il piede in questo palazzo.

Asp. Ella non lo crede, signorina, altrimenti non sarebbe venuta ad abbracciare supplichevole le mie ginocchia! Ma io sono stanca di tollerare tante importunità, e credo essere nel mio diritto pregando loro signore a non prolungare una visita che manca di scopo.

Bar. È un meschino trionfo quello della vanità fredda e spietata, e potrebbe darsi che abbia ad essere di breve durata! Andiamo Paolina! *(vanno per uscire. Odesi al di fuori la voce di Leopardi che dice)* Voglio entrare.

Paol. Oh cielo, Leopardi! non voglio ch'egli mi vegga!

Asp. Sono una nemica generosa, possono cessarsi in quel gabinetto fino a che egli sia partito. *(da sè)* Così assisteranno al mio trionfo! *(la baronessa e Paolina entrano in un gabinetto a destra)*

Asp. Ora a noi due!

SCENA III.

Leopardi e detta

Leo. Marchesa, vengo a prendere congedo da voi, vengo a dirvi addio!

Asp. (sorridente con civetteria) Per la centesima volta forse in questi due anni, conte, lo so! Ma so del pari che non vi basterà l'animo di abbandonarmi.

Leo. La mia passata debolezza, il vergognoso servaggio nel quale ho vissuto così a lungo vi danno il diritto di parlarmi in tal guisa, di dubitare della mia risoluzione, ma questa volta essa è irrevocabile.

Asp. (sorridendogli languidamente) Giacomo! (gli stende la mano)

Leo. No, marchesa no, tornano vani i vostri artefici e assai mi sorprende che vi degniate sprecarli per un misero tronco che sente e pena, quale sono io! Serbate ad altri, o signora il fascino dei vostri sorrisi, delle vostre arti allettatrici! Assai volte per uno di quei baci che deponete me presente sulle molli labbra dei vostri bambini io avrei dato senza esitare la vita! Ma l'incanto è rotto, è spezzato per sempre!

Asp. (da sè con rabbia) E quelle che sono là! (forte) Giacomo da che questo cambiamento! E come potete accusarmi d'arti allettatrici, me, la più pura delle donne, e voi ben lo sapete!

Leo. Purezza che nulla vi costa, facile virtù delle anime di ghiaccio quale la vostra! Ma io, vedete, io stimo più casta la donna che amando appassionatamente dimentica tutto fra le braccia

del suo amante , di quello che stimi voi , abile civetta , fredda calcolatrice , sirena pericolosa solo per chi ignora le vostre arti !

Asp. Eppure voi m'avete amata , non potete negarlo !

Leo. Amai in voi l'immagine d'una morta, fu un sogno, ora mi desto guarito. Ho sofferto terribilmente, ma la crisi volse a bene e la febbre cessò. Oh io non vi faccio rimproveri, signora ! Bensì incolpo me ed il comune degli amanti che della donna si creano un idolo, e non pensano che donna al mondo non potrebbe comprendere ciò che la sua bellezza sa ispirare di bello, di nobile e di santo all'uomo innamorato che vede in essa la stella della sua vita !

Asp. (alzandosi) Giacomo, è impossibile che voi parliate sul serio. È una prova questa cui mi sottomettete. Volete vedere con qual animo io tollererai il vostro allontanamento. Ebbene ecco io ve ne prego dimenticate i miei capricci, i miei torti, non mi togliete il vostro amore !

Leo. Impossibile , signora ! Quell' Aspasia che io amai tanto ora è spenta per me, e la soave immagine dei miei sogni giovanili, è rimorta per sempre. Distrutto l'idolo, rovesciato l'altare, io me ne sto sui ruderi e vi compiango, o signora , sì vi compiango di non aver saputo comprendere a quale altezza v'aveva posta, di aver potuto scherzare con un amore come il mio.

Asp. Che ! Voi sapete ?

Leo. So tutto.

Asp. Oh comprendo ! Una donna invidiosa , Paolina Ranieri...

Leo. Vostro marito , o signora ! Fui volontariamente sordo alle dolci parole che mi venivano ammonendo. Dovetti invece prestar fede alla voce dell'uomo che ha la disgrazia di dirvi sua moglie !

SCENA IV.

Marchese, Ranieri, Gherardo, Baronessa, Paolina dal gabinetto e detti.

Asp. (*slanciandosi incontro al marito*) Me ne renderete conto, o signore.

Mar. Non ti riscaldare, carina, dicevi spesso che Leopardi t'annojava , te ne ho liberata svelandogli la verità , mi devi anzi tutta la tua riconoscenza.

Ghe. (*alla baronessa*) Voi qui, cugina !

Ran. (*a Paolina*) E tu pure Paolina !

Paol. Eravamo venute a compiere un dovere che altri sconosceva.

Bar. Ed assistemmo invece ad un atto di santa giustizia !

Giacomo Leopardi.

Asp. Non v'affrettate a godere del vostro trionfo.
Certe ferite sono insanabili!

Leo. Insanabili allorchè rimane il rimpianto e la stima! Ma io non posso sentir rammarico d'aver perduto quello che mai non possedetti, e se mi dolgo di qualche cosa si è soltanto dell'incredibile allucinazione della mia mente. Se tutte le civette potessero prevedere che disgusto e che indifferenza lascieranno nel cuore che fu loro schiavo, non vi sarebbe donna al mondo cui prendesse vaghezza d'imitarvi, o signora! Marchese, io parto da Firenze oggi stesso. Avete riparato da uomo d'onore i danni cagionati dalla vostra debolezza, abbiatevi la mia stima.

Bar. Ella ci abbandona, signor conte?

Leo. Lo debbo. Ella saprà o signora, che qui più non avrei di che vivere.

Bar. Ma dove si reca ella?

Leo. (*additando Ranieri*) Dove Antonio vorrà condurmi. Ormai io sono cosa sua! (*s'appoggia a Ranieri ed esce con lui. Gli altri lo seguono, Aspasia s'abbandona su di un sofà*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO



Sala in casa di Ranieri:

SCENA PRIMA.

Il dottore Manella e Paolina Ranieri. Il dottore esce dalle camere a destra.

Paol. Ebbene, dottore? (*ansiosamente andandogli incontro*).

Man. Al solito, figliuola mia. Può vivere dieci anni, può morire domani, oggi se occorre. Chi è colui che possa predire quando e come gli accaniti nemici che si disputano in nome della morte quel corpo, riporteranno la vittoria? Sono misteri della natura e di Dio!

Paol. Ma voi siete valente, dottore! Dicono che la morte retroceda impaurita quando vi vede apparire al capezzale d'un moribondo! E non vi

sarà possibile di salvare Leopardi, di prolungarne almeno la preziosa esistenza? Mio Dio, mio Dio! (*con angoscia*).

Man. (*fissandola*) Paolina, io era l'amico di tuo padre, l'ho amato come un fratello, ed amo voi suoi figliuoli come se foste i miei!

Paol. Che volete dire con ciò, dottore?

Man. Dico che un vecchio medico va sollecito nel giudicare così le morali come le fisiche sofferenze! Tu soffri, povera Paolina, e sai di che soffri?

Paol. Se lo sapete non me lo dite per carità! (*con angoscia*).

Man. Tutti così gli ammalati. Il nome del male fa loro più paura del male stesso! Tu ami Leopardi, fanciulla mia!

Paol. E quando ciò fosse, che vi sarebbe di strano, dottore? Il mio è l'affetto della suora di carità pel suo ammalato, la tenerezza della sorella pel fratello che soffre!

Man. No, Paolina, è l'amore della donna per l'uomo di cui si è fatto un idolo! Ma quando le donne amano come tu ami, figliuola, il loro amore diventa qualche cosa di così celeste e divino, che l'uomo il più scettico deve ammirare e credere agli angeli scesi in terra e rivestiti di forma umana!

Paol. Dottore, voi scopriste il mio segreto, quel segreto che io credevo celato ad ogni sguardo

fuori che a quello di Dio! Ma se mi amate, custoditelo meco, non lo rivelate ad anima viva. Se Antonio potesse saperlo, egli mi allontanerebbe da qui, mi toglierebbe l'unica gioia che io possa sperare, quella di passare al fianco di Leopardi il poco tempo che gli rimane di vita.

Man. Ed avrai il coraggio di raccoglierne l'ultimo sospiro? Non ti fallirà in quel supremo istante la forza vedendo morire l'uomo che ami? La donna è debole in tali momenti, figliuola mia!

Paol. La donna che ama riamata, forse, dottore! Ma una suora di carità non piange, non isviene! Sta immobile al suo posto fino a che c'è un patimento da lenire, il sudore dell'agonia da tergere, e poi quando tutto è finito, se la forza l'abbandona, se il coraggio le vien meno, può piangere, può anche cadere sfinita ai piedi di quel funebre letto, e gli astanti allora non potranno osservare senonchè le lunghe veglie hanno esausta l'infermiera!

Man. Il tuo è un suicidio; posso io permettere che si compia?

Paol. No, dottore, non si compirà. Sopravviverò a Leopardi, poichè neppure in cielo m'assegnerebbe altro posto che d'amica e di sorella! Là egli ritroverà l'angelo de'suoi primi sogni giovanili, là egli più non avrà bisogno di me!

Man. Comprendo. Non si combattono con argo-

menti freddi e ragionati le risoluzioni pari alla tua. Che Dio l'assista, figliuola (*per andare*)

Paol. Ritornerete stassera, dottore? Io non sono tranquilla se non quando voi siete qui.

Man. Non c'è nulla di nuovo che debba allarmarti, te lo ripeto. Debbo fare il mio solito giro, oggi il morbo infuria pur troppo. A rivederci, Paolina. (*via*)

Paol. Egli m'ha letto nel cuore! Ah! purchè Leopardi anch'esso non giunga a penetrarlo, purchè egli non sappia mai di quale ardente amore io lo ami! Relativamente al passato io sono felice. Da sette anni gli vivo accanto, sento la sua voce diletta, assisto alle meravigliose rivoluzioni di questo genio proteiforme che tutto abbraccia, che tutto comprende ed indovina! Quando paragono la mia attuale esistenza a quella trascinata a Firenze, sapendolo schiavo d'una donna vana e perfidamente civetta, che di questo nobile intelletto s'era fatto un trastullo, mi pare quasi d'essere felice! Oh Giacomo, tu non saprai mai quanto fosti amato sulla terra!

SCENA II.

Ranieri e detta.

Ran. Paolina

Puc'. Che vuoi?

Ran. Il nostro diletto ammalato ha una delle sue solite fantasie. Vuole sortire in vettura subito dopo desinato. Va dunque a dare gli ordini perchè sollecitino il pranzo, e che i cavalli sieno nel frattempo attaccati.

Paol. Sortire egli! Oggi con questo caldo! Fratello mio, procura di dissuaderlo, te ne prego.

Ran. Credi che non mi ci sia provato? Ma tutto fu vano. Egli dice che ha bisogno d'aria, di moto, che il suo asma, com'egli lo chiama, non gli dà pace. A proposito, Manella fu a vederlo quest'oggi. Io non seguii il dottore quando uscì dalla stanza di Leopardi, ma so che tu lo aspetti sempre in questa sala. Che te ne disse?

Paol. Nulla di consolante. Che Leopardi può vivere qualche anno o qualche giorno, ma guarire giammai.

Ran. È destino, fatale destino di questa nostra Italia che i suoi più eletti ingegni cadano nel fiore degli anni! Egli morrà, il nostro diletto amico ci verrà tolto, non lo vedremo più! Di tanto ingegno, di tanto genio non rimarrà più nulla, nulla!

Paol. Rimarranno le sue opere, rimarrà la sua fama, e l'una e le altre immortali!

Ran. La sua fama! Misurane la durata al conto che di lui fanno i suoi concittadini!

Paol. I suoi concittadini! hai detto bene, Antonio. Ma non i contemporanei però, Niebhur, De Sinner....

Ran. Taci, Paolina. Tu credi di consolarmi e mi rattristi. Il pensiero che sia dato agli stranieri il vanto d'apprezzare essi soli quanto qui si vale, l'idea che incoraggiamento, premio e gloria ci venga da altro luogo che dalla nostra patria, e che perchè l'Italia sappia quanto valga un Leopardi sia mestieri che la Germania glielo insegni, è tal dolore che strazia il mio cuore d'italiano!

Paol. Or via, Antonio, mutiamo discorso.

Ran. Mutiamo dolore vuoi dire, n'è vero? Le sai le notizie della giornata? Sono tristi assai.

Paol. Me lo disse Manella. Appunto per questo non voleva che il nostro amico sortisse oggi. Pure se tu dici che non è possibile rimuoverlo dalla sua fantasia, vado a dare gli ordini onde soddisfarlo (*esce*).

Ran. Angelica creatura! Quanta abnegazione! Tutta la sua giovinezza si consuma in questa lotta alla quale io l'ho egoisticamente associata! Ne aveva io il diritto? Disporre della mia esistenza sta bene, ma di quella di mia sorella! Eppure ogni qualvolta dalla mente di Leopardi cade sulla carta una di quelle inestimabili gemme di poesia che io poi gelosamente conservo, trovo non essere di troppo il sacrificio di due vite per prolungare quella preziosissima sua!

SCENA III.

Leopardi e detto.

Ran. (andandogli incontro) Come, sei già vestito?

Leo. Certo. Non mi sono mai sentito tanto bene quanto oggi; se non viene il cholera a portarmi via, vivrò cent'anni. Ho preso quattro tazze di caffè, il cioccolatte, e mi sento una fame lupina.

Ran. Sì, ma coll'abusare di caffè e di cibo tu t'uccidi da te stesso. Sai bene che tale è pure l'opinione di Manella.

Leo. E Manella può benissimo ingannarsi, anzi di certo s'inganna. Il mio maggior male dipende da anemia, e non è che mediante molto cibo che io posso procurarmi molto sangue.

Ran. Sarà come tu dici. Tu hai scritto fino a notte inoltrata. Potrò leggere quello che hai scritto?

Leo. Senza dubbio. A te posso permettere di leggere nel mio pensiero, sicuro che tu lo comprenda! Scrissi alcuni versi ispiratimi da quella mestissima pianta della ginestra. La vidi nella quiete mortuaria della campagna di Roma l'ultimo giorno che vi fui assieme a Niebbur, la ritrovai pochi giorni fa presso al Vesuvio, e la chiamai il fiore del deserto. Essa incensa col suo soave profumo le grandezze decadute e

spente, diversa in tutto dagli uomini che fuggono gli sventurati, più che non fuggirebbero il contagio!

Ran. Sempre le tue idee nere, Giacomo!

Leo. Oh forse che il mondo è mutato perchè esse abbiano a mutare il nero in colore di rosa? Il mondo! Il lodatore di tutte le virtù finte, il detrattore di tutte le vere, l'avversario d'ogni grandezza intrinseca dell'uomo! Il mondo! Il derisore di ogni sentimento alto se non lo crede falso, d'ogni affetto se lo crede sincero! Il mondo infine! lo schiavo dei forti, il tiranno dei deboli, l'odiatore degli infelici! In verità il mondo, quando ci penso e ne parlo, mi pare sì buffa cosa, che il non riderne mi diventa impossibile! (*ride*) T'affliggo, Antonio? Ma sai bene che tu e tua sorella siete naturalmente esclusi nel mio pensiero da questa accozzaglia d'egoismo, di falsità e di bassezza che chiamasi mondo! Voi due siete i miei buoni genî; gli altri mi fanno ridere di disgusto: tu, Antonio, e tua sorella, mi fate piangere di tenerezza!

SCENA IV.

Paolina seguita da due servi che portano una tavola apparecchiata e detti.

Pao. Caro Leopardi, eccovi obbedito. Mangiamo e poi scendiamo. I cavalli sono attaccati e la vettura ci aspetta.

Leo. Sempre buona e premurosa! Fu predestinazione del cielo che vi ponessero nome Paolina. Così le mie due sorelle egualmente care ed amabili si fondono nel mio affetto e nel mio pensiero.

Ran. Tu vuoi far insuperbire Paolina.

Leo. Dico ciò che penso, e lo sapete, amici. Oh perchè tutte le donne non rassomigliano esse alle mie due Paoline. (*resta pensieroso*)

Pao. (*da sè*) Egli pensa a lei!

Ran. Tu dimentichi un'altra donna, amica generosa e vera, la baronessa di Germande.

Leo. È vero. Era anch'essa un nobile cuore, ed ebbi torto di porla in oblio. Sapete nulla di lei, amici?

Paol. L'ultima lettera che ne ebbi era da Bologna; mi prometteva una sua visita, ma non me ne indicava il giorno, cosicchè l'aspetto sempre.

SCENA V.

Un servo reca delle lettere. Le presenta a Paolina ed esce.

Paol. (*scorrendone gli indirizzi*) Questa viene da Recanati, ed è per voi, Leopardi.

Leo. (*disuggella la lettera e la scorre*) Mi scrive mia madre, e mio padre, e tutti. Mi mandano i soliti dieci scudi mensili, e mia madre vi benedice, Paolina (*commosso le stende la mano*),

Ran. Animo, a tavola, Giacomo. Dove se ne è andata la tua fame di poco fa?

Leo. La lettera di mia madre mi fece un gran bene al cuore! ora sono da voi (*siedono a tavola*)

SCENA VI.

Un servo e detti. Poi madama di Germande.

Servo. Una dama forestiera chiede di parlare alla signorina.

Paol. Una dama! Che fosse mai... Che entri subito (*va verso la porta incontro alla Baronessa di Germande*)

Bar. Sono io, amici; che vengo a chiedervi se vi sovvenite ancora di me!

Paol. Come dimenticarvi, baronessa?

Leo. Bisognerebbe allora che i cuori buoni e nobili come il vostro si fossero moltiplicati, e un tale miracolo non s'è operato, che io sappia, dacchè ci siamo lasciati, signora baronessa!

Ran. Parlavamo di voi momenti fa.

Bar. Voi stavate per porvi a tavola. Certamente avete progettato una gita alla campagna, poichè ho visto attaccati i cavalli. Badate che non vi voglio incomodare. Piuttosto me ne vado.

Paol. No, no. Deponete mantellina e cappello e statevene qui con noi. Non ci lasciate così presto di nuovo.

Leo. Dateci notizie di Firenze. Che vi si dice? Che passioncelle vi si agitano?

Bar. Da un anno non ne so più nulla. Dacchè il mio povero cugino è andato al mondo di là, quasi nessuno mi fornisce più le notizie di questo!

Paol. Morto vostro cugino!

Bar. Da un anno appunto. Morì per una frivola cagione, come frivolmente era vissuto. Fu ucciso in duello per una ballerina!

Leo. Povera Italia, povera madre, educati altri figli, mentre questi sprecano per cause così ignobili quel sangue che dovrebbe essere tutto consacrato a lavare l'onta della tua servitù! E di Giordani, Brighenti, di sua moglie, di madama Antonietta, di tutti i miei buoni amici di Bologna, quali novelle?

Bar. Ottime. Vivono in un'atmosfera mite e soave di felicità domestica.

Leo. E di... della marchesa Aspasia?

Bar. Le è morto il marito, ha lasciato l'Italia, e non se ne sa più nulla.

Ran. Come sei pallido, Giacomo! La tua esaltazione di poco fa ti è stata dannosa, lo vedi!

Leo. Sento infatti crescere un po' il mio asma.

Non si potrebbe mandare per Manella?

Ran. (*alzandosi*). Perchè no? Vado anzi io stesso in cerca di lui. (*prende il cappello*)

Leo. (*alzandosi egli pure*). Scommetterei che di noi due il più pallido sei tu. (*gli stringe la mano*)

Va là, Antonio, sta di buon umore, non lo sai che gli asmatici vivono dei secoli?

Ran. Ad ogni modo farò prestissimo prendendo la carrozza già pronta. Paolina, signora, ve lo raccomando. (*esce*)

Leo. Eppure è curiosa, non volli allarmare Antonio, ma mi sento male. (*si getta sul sofà*)

Paol. Ma in nome del cielo, che vi sentite?

Leo. Non lo so. Davvero non lo so, ma sento che soffoco. Sono i nervi che m'opprimono, che mi tanagliano e mi tolgono il respiro.

Bar. Che cosa siete solita ad amministrargli Paolina?

Paol. Un cordiale prescritto da Manella. Siate tanto buona, baronessa, di prenderlo in quella stanza. (*la baronessa entra nella stanza indicata*)

Paol. (*asciugandogli il sudore della fronte*) Come vi sentite Leopardi?

Leo. (*con voce debole*) Non lo so... una debolezza... una stanchezza non mai provata. Voglio mangiare. (*si alza e sostenuto da Paolina va alla tavola e mangia*)

Bar. (*sortendo col cordiale*) Che! mangiate, state dunque meglio?

Paol. (*scuote il capo tristamente*) Il cibo non può che nuocergli, il dottore l'ha detto le mille volte.

Leo. Che ne sa mai il dottore. Intanto mi sento meglio, sono guarito... (*gli cade il cucchiajo di mano, s'alza, barcollante va fin presso al sofà, e cade appoggiando la testa alla sponda di esso*)

Paol. (mettendosi ginocchioni a lui d' accanto , e sostenendogli il capo) Mio Dio, egli muore !

Bar. (corre alla porta) Presto ! un medico !

SCENA ULTIMA

Manella, Ranieri e detti.

Man. Eccomi.

Ran. (con ansia) Ebbene, dov'è egli ? *(alla baronessa)*

Bar. (mestamente additandoglielo) Là !

Man. (tastando il polso a Leopardi) Or via, amico, eccomi. Coraggio ! Coraggio per bacco !

Leo. (aprendo gli occhi languidamente) Coraggio ! Coraggio non me ne manca dottore, anzi voglio sortire, voglio andare in campagna, voglio... *(fa un motto per alzarsi e ricade)*

Man. (ne lascia il polso e s'avvicina a Ranieri) Coraggio Ranieri... siate uomo !

Ran. (con somma agitazione) Dottore, non mi dite che non c'è più speranza ! Salvatelo, salvatelo !

Man. La scienza ha esaurito tutti i suoi mezzi. È l'irope che sale, sale e fra qualche minuto l'avrà rapito ai vivi.

Ran. (avvicinandosi a Leopardi) Giacomo, amico mio... *(piangendo gli fa fiutare dei sali)*

Leo. (con voce fioca) Sento che qualche cosa in me se ne va. Prendi Antonio, questo anello. Ti lego

la cura della mia memoria. Paolina , angelo di bontà , non piangete . . . non si nasce che per morire ! . . . Antonio, Paolina, non vi vedo più !
(*sospira forte e rinchiude gli occhi*)

Paol. (*con disperazione*) Dottore, che fu mai questo lungo sospiro ?

Man. (*inchinandosi su Leopardi e toccandogli il cuore*)
Fu l' ultimo, figliuola mia !

Paol. (*mette un grido, la baronessa la sostiene, Manella e Ranieri depongono la sedia sul sofà*)

Ran. Riposa in pace , anima veramente italiana !
(*gli s'inginocchia d'accanto*)

41439

FINE.

~~17488~~